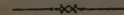
LA MENTE DI MILL.

All'egr. Dr. Borghi
Omaggio dell'autore

SAGGIO

DI

LOGICA POSITIVA

APPLICATA SPECIALMENTE ALLA STORIA

PER

P. E. GOGGIA

LIVORNO,
TIPOGRAFIA DI FRANCESCO VIGO

1869.

LA MENTE DI MILL.

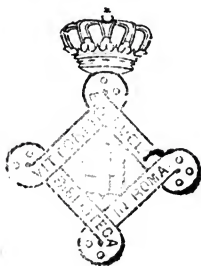
SAGGIO

DI

LOGICA POSITIVA

APPLICATA SPECIALMENTE ALLA STORIA

PER

P. E. GOGGIA

LIVORNO,

TIPOGRAFIA DI FRANCESCO VIGO

1869.

PRELIMINARI

Non potrebbe darsi che le generazioni che trasmisero la vita sino a noi non fossero tutte contenute nel seno di Eva?

Non potrebbe darsi che l'uomo fosse, come tutte le altre cose, un fenomeno naturale? (1)

Che giova illuderci a vicenda? Reazionari o rivoluzionari, siam tutti più o meno giacobini di qualcheduno; più o meno, in materia di governo *giustizia* significa sempre *forza;* più o meno, l'idiota crede sempre, lo stolto nega, il savio esamina e riflette.

Chi c'impedisce d'esaminare e riflettere anche noi? Proviamoci; e cui non piace ci rincari il fitto.

Raccogliamoci un istante e giriamo lo sguardo intorno a noi su questo povero formaggio d'Olanda, detto mondo.

Che ci vediamo?

Dei re e dei bifolchi che si arrabattano per soverchiarsi, delle entità che se ne vanno, delle monadi che svaporano, dei piccoli esseri spirituali che si rifugiano presso i silfi, dei profeti, dei santi, degli angioli e degli arcangeli che si dissolvono come i miti greci or sono 18 secoli.

In questo sfacelo delle comuni credenze in cui riposavano i nostri padri, fede, tradizione, storia, tutto scompare.

Altro non ci rimane innanzi che una guida severa, sdegnosa, rivoluzionaria.

Essa nega molto, accorda poco; interroga spesso e risponde di rado.

A suoi piedi giacciono infranti i simboli delle istituzioni antiche e moderne, umane e divine: statuti, codici, troni, altari e tutte le formole dell'antica barbarie modificate dalla civiltà, in una parte più e meno altrove; accettate come precetti di natura, ma sorte la

maggior parte da combinazioni sociali da lungo tempo condannate.

Questa figura che appena si lascia scorgere da pochi in fondo a un lungo sentiero irto di spine, benchè carica di catene, è maravigliosamente bella: onde quanti l'han vista un sol istante anelano irresistibilmente di abbracciarla, ma a pochissimi è dato di accostarlesi.

Essa è l'Umana Ragione.

In mezzo a tante comparse monotone e volgari che salgono in cattedra in suo nome, ecco un vero maestro che s'avanza e parla.

La sua parola è splendida e vigorosa come la sua intelligenza, e la sua scuola desta in Italia da tre anni l'attenzione dei cultori delle scienze politiche, economiche e morali.

Stuart Mill è un uomo che pensa, come Bacone e Hume in Inghilterra, Descartes e Condillac in Francia, Kant e Hegel in Germania, Telesio e Galileo in Italia.

Onde non giudichiamo fuori di proposito trattenerci alquanto nei primi capitoli sul suo *Sistema di logica,* dal quale prendiamo le

mosse per discendere a pratiche applicazioni sugli studî storici.

Ma prima d'entrare in tale argomento vogliamo dire francamente un nostro pensiero; arrestarci innanzi a un nome ci pare viltà.

Con pezze vecchie si fan pezze nuove. Così fece St. Mill, così noi, così tutti. (2)

Un terzo delle idee svolte dal Mill con maestria piuttosto unica che rara era già noto prima ch'egli venisse al mondo; il rimanente Mill l'ha messo di suo. I buoni strumenti fanno il buon artista; l'opera di Mill n'è una prova.

Che se alcuno stimasse che vi fossero proprietà letterarie o finanziarie più legittime di questa, costui si dimostrerebbe molto ingenuo. Per gli uomini serî lo stesso Calvario non è il primo monte che abbia visto spirare un innocente il petto squarciato e sanguinante, vincolato mani e piedi per amore verso l'uman genere; l'operosità riflessiva s'incarna successivamente nell'umanità come la legge morale.

Nel suo primo grado lo spirito umano si trova, come la crisalide nel bozzolo, vincolato e quasi conglutinato colla natura, ei non vive che della vita di lei, non conosce che le sue leggi, più tardi nutrito e fortificato si sprigiona a grado a grado dalla natura per diventare un giorno (si diis placet) angelica farfalla.

Così dalla lenta e inosservata collisione delle razze e delle loro opposte e mal compresse fatalità scoppiava quel lampo celeste che fu detto Rivelazione, Verbo.

Quando la Giudea conobbe il Verbo dell' Egitto, della Caldea, della Fenicia, quel lampo celeste scoppiò sul Sinai e la Giudea ebbe il suo Verbo. Fecondato dal genio persiano e dal greco, il Verbo della Giudea cominciò a spaziare in Europa finchè andò a librarsi sul Pireo, d'onde spiccò più tardi il volo per rifugiarsi sotto le ombre del Campidoglio. Ivi vedendo la nostra penisola la più bella fra le più belle cose, s'arrestò per versare una nuova civiltà sull' Europa. Ma in breve offeso ed atterrito dalle rapacità ed

imposture dell' ordine ieratico, riprese il volo e andò a prendere stanza al di là dei mari fra le vergini e libere foreste dell' America. Invano la libertà particolare dell' uomo contrasta colla universale dell' umanità : quel che il tempo vuole lo fa. Il prestigio religioso che la fede lasciò cadere fu raccolto dalla scienza la quale lo fece suo : onde ben fu detto che gli Dei prendono le sembianze che l' uomo loro imprime.

Perchè adunque martirizzare tanto le giovani menti nella ricerca del Giove primitivo o delle idee innate? Non sarebbe egli meglio indirizzarle più presto nelle scienze sode, positive, ammaestrandole nelle lingue moderne, nel calcolo, nella storia naturale e politica, nelle industrie e nella economia, affinchè imparino le leggi dell' universo e dell' umanità nei fatti reali dell' esperienza e non nei decreti chimerici di questo o di quell' olimpo?

Non ignoriamo che l' esplicamento armonico della libertà coll' ordine richiede in ogni Stato una iniziativa più o meno impellente, ma sta pur vero che tale iniziativa dev' es-

sere maggiore o minore secondo l'indole e le condizioni storiche del popolo, e che la storia è progresso.

Ed è storia quel mormorio indistinto, ma spontaneo e concorde che si propaga di paese in paese, di famiglia in famiglia.

Tutte le istituzioni devono servire al maggior bene delle maggioranze; onde occorre una pronta riforma delle nostre antiche e moribonde istituzioni: una fede che non ripugni alla ragione, un'autorità che non violi la giustizia, una legge che non ispenga la libertà, un'educazione che non abbrutisca l'ingegno, una proprietà che non isterilisca il lavoro, in somma una logica che non contraddica alla scienza.

Le nostre istituzioni, i nostri doveri non si possono dedurre nè da un libro, nè dalla coscienza dell'individuo, nè dalla coscienza dell'Umanità. Ciascuna di queste norme, presa esclusivamente, è insufficiente. Ciascuna di esse ci isola dal mondo o ci assorbisce in esso. Dovunque il grido della vostra coscienza è ratificato dal consenso dell'Umanità, ivi è la Legge, fuori di là non c'è che l'anarchia o la tirannide.

Tal' è il senso profondo in cui s'accordano le voci che ci mormorano intorno. Le lingue in cui sono espresse sono diverse; ma le lagrime, il martirio, le aspirazioni formano insieme un linguaggio comune. Onde è forza che col tempo cada quella legge che più contrasta alla volontà universale, come avvenne ai fetici ed ai pagani.

Essendo incontrovertibile che le istituzioni progrediscono ci è lecito affermare lo stesso dei sistemi di logica.

Epperò toccheremo di volo alcuni fra i punti capitali del *Sistema di logica di St. Mill*, onde determinare i principî più acconci a servire di base agli ordinamenti scientifici e civili.

Ma che presumete di fare, dicono, se da 22 secoli in quà ne furon dette tante e da tanti che ne siamo stucchi e ristucchi? Tuttavia nessuno è mai riuscito a darci nelle scienze storiche, giuridiche, economiche o morali una sola legge consentita da tutti.

La voce del bene universale, rispondiamo noi, benchè non sia mai assolutamente perfetta, giacchè come di sopra avvertimmo, la

morale come la scienza s'incarna successivamente nell'umanità; pure essa suona e batte più forte e più lungi del vostro studiato cinismo.

Ma dov'è il criterio della verità, secondo voi? Per ora vi risponderemo come Cristo a Pilato, con una crollatina di spalle. Se ne volete saper di più senza perdere gli occhi sui libri, guardate un fanciullino quando corre mezzo nudo per via con un soldo in pugno: ei conosce meglio di tutti dove sta di casa la verità.

SAGGIO

DI

LOGICA POSITIVA

I

Il tentare l' essenza l'ho per impresa non meno impossibile e per fatica non meno vana nelle prossime sostanze elementari che nelle remotissime e celesti.

GALILEO.

Può l' Essere produrre il Nulla? Può il Nulla produrre l' Essere? Che è l' Assoluto? Che è l' Io? Che è il non Io? L'Anima è un punto fisico o matematico? è semplice o composta? Può un' incognita razzolata nei fenomeni oscuri della coscienza spiegare un fatto costante e universale? Lasciamo queste ricerche a coloro che godono l' *incurabile* felicità di capire e spiegare l' origine del mondo e quella di suo padre.

Un *a priori* sospeso in aria è come un amo sospeso in acqua; quello prende i semplici, questo i pesci.

L' essenza, l' origine e il fine delle cose essendoci inaccessibili, noi non possiamo nè affermarle nè negarle, perchè affermare o negare una cosa vale quanto dichiarare che se ne ha qualche conoscenza.

Vogliasi o no, per noi è certo che l' uomo è una unità vivente, storica, inscindibile. È certo che siamo in un mondo i cui fenomeni son governati da leggi fisse, benchè in gran parte a noi ignote.

Quindi la nostra potenza d' azione dipende tutta dalla nostra conoscenza intorno alle leggi dei materiali con cui e sopra cui noi dobbiamo necessariamente vivere e operare. I materiali sono i fenomeni, lo strumento operante è l' ingegno.

L' uomo non avverte altro fuori di sè e dentro di sè che fenomeni o permanenti o passeggieri: movimenti, resistenze, suoni, colori e mutamenti, i quali si manifestano

diversamente secondo le circostanze in cui si svolgono.

Dunque i rapporti che governano l'uomo sono simili a quelli che governano la natura di cui esso è parte.

Dunque le necessità che regolano gli stati successivi del suo pensiero sono simili a quelle che regolano gli stati successivi della temperatura.

Dunque il pensiero umano, benchè non se ne conosca l'origine nè i confini, agisce nell'uomo come il termometro.

Dunque non potremo conoscere la natura delle cose nè quella del pensiero umano, che quando potremo dedurre da pochissime leggi gl' innumerevoli fatti che essa ci presenta...

Ma che possiamo noi in questo rapido e immenso turbinio di fatti? Notarne alcuni dei più semplici, descriverli, ordinarli, e trarne leggi.

Ciò fatto, ognuno di leggeri s'accorgerà che ogni nostra cognizione consiste in sommare e sottrarre fatti, come si fa nell'abbaco.

Lasciamo i paroloni, ritiriamoci in un cantuccio e analizziamo un giudizio.

„ Io dico per esempio: la viola è odorosa; con questo giudizio io dico che quando la viola è presente al mio odorato ho la sensazione dell' odore. Quando dico: la neve è fredda, il zuccaro è dolce, dico che in tale circostanza essi produrranno tale sensazione sopra i miei nervi in istato normale. Onde determino senz' accorgermi i fatti ossia le impressioni avute colla specie, col numero e coll' ordine delle sensazioni passate, presenti, future o possibili; in breve giudico la cosa soltanto per mezzo dei suoi attributi.

Decomponiamo un'altra idea di ordine diverso: una persona generosa è degna d'onore. La parola *generosa* indica un certo stato o modo particolare di essere interno, accompagnato o no da fatti esterni; la parola *onore* esprime un sentimento di approvazione e d' ammirazione accompagnato o no da atti esterni corrispondenti; la parola *è degna* indica che noi approviamo l'azione di onorare. Tutti questi modi di essere sono fenomeni,

ossia stati dello spirito seguiti all'occasione o accompagnati da fatti esterni sensibili.

Sia l'oggetto del nostro pensiero un attributo o una sostanza, semplice o composta, astratta o concreta, il caso è sempre lo stesso: sempre noi conosciamo il fenomeno per mezzo dei nostri modi di essere, ossia per mezzo delle sensazioni passate, presenti, future o possibili.

Questi modi di essere, ossia questi fatti interni non solo li addizioniamo, ma li sottraiamo pure senza accorgerci, secondo l'occasione. Li addizioniamo per comparare e sperimentare, li sottraiamo per dedurre. Ogni nostro ragionamento pertanto consiste nel passare dal complesso al semplice, dal fatto alla legge, dall'esperienza alla formola. Onde, come dicemmo, ogni fatto è una sovrapposizione o sottrazione di leggi, come avviene nell'abbaco, nella storia naturale, nella statistica, nella fisica, ecc. „ (3)

Ma lasciamo la teorica e veniamo all'esercizio: vedendo fare si capisce meglio come si fa.

Quando dico: il vino svapora, deduco io questa verità dalla proposizione generale *i liquidi svaporano*, o dall'addizione di altri fatti simili da me o da altri sperimentati?

La risposta non può esser dubbia, almeno per la maggior parte degli uomini. Malgrado tutta la sillogistica del medio evo e dei tempi moderni, io deduco, come deducono tutti nelle faccende più comuni della vita, questo fatto da altri simili già sperimentati. Nell' osservare per esempio che il calore liquefà la neve, io addiziono l' antecedente *calore* al conseguente *neve*, quindi isolo il calore preso in senso generale da tutti i calori locali, particolari da me osservati in questo o in quel fenomeno; isolo la neve presa in senso generale da tutte le nevi locali, particolari da me osservate; poi unisco l' antecedente astratto *calore* al conseguente astratto *neve*. Studio, come si direbbe nel linguaggio delle scuole, *a posteriori* i materiali *calore e neve*, poi li coordino *a priori*. Parto dalla esperienza per salire alle leggi.

Quale operazione fa dunque il mio spirito

per salire dai fatti alla legge? Nè più nè meno che un' addizione e una sottrazione: un' addizione per sperimentare e comparare i fatti, una sottrazione per isolarli onde dedurne la legge, la quale altro non è che una formola abbreviativa dell'esperienza fatta.

Può un numero più o meno grande di fatti costituire una prova? Sì, risponde Mill. Noi pure affermiamo lo stesso, purchè al numero dei fatti si aggiunga la causa che li produce, ossia la legge che li governa. Per provare per esempio che il vino svapora, gli scolastici dicono: i liquidi svaporano; ma il vino è un liquido; dunque il vino svapora.

Questa conclusione che prova? Nulla, giacchè non fa altro che affermare nell'individuo *vino* quello che fu già affermato dalla classe *liquidi.* Niuno ignora che parlare dell'intiera classe è come parlare di ciascun individuo di essa e viceversa.

Questo modo di ragionare non è altro che la scienza nominale del medio evo, la quale prende la spiegazione dei nomi per la natura delle cose, e quindi, invece di darci la spie-

gazione del fatto, ci dà la spiegazione del nome; onde le infinite logomachie fra gli avversari che si abbaruffano, si vilipendono e si dilaniano per una parola.

Il più dei moderni scrittori imbottiti di questo gretto nominalismo, stimano il sillogismo come la teorica della prova, un teorema stabilito, saldo, inconcusso. Per fortuna la parola *inespugnabile* è un controsenso in tutte le lingue; tutto è difficile, ma nulla è impossibile, salvo distruggere le correlazioni dei numeri e fare d' una donna un uomo o viceversa.

Il sillogismo non è nè istruttivo, nè efficace, nè serio, dice Mill; ed ha ragione, perchè ripetendo esso in particolare quello che è già noto in generale, la sua conseguenza non aggiunge nulla alla conoscenza che si aveva prima. Dunque alla teorica antica occorre sostituirne un'altra che sia istruttiva, efficace e seria. Non essendo adunque la proposizione generale la vera prova della proposizione particolare, ne dobbiamo inferire che l'evaporazione dei liquidi non prova nè punto

nè poco l'evaporazione del vino. Le premesse vanno ricercate altrove.

La proposizione generale ha tutte le più belle qualità del genere, eccettuata la base; quindi non ha valore per sè, se non è convalidata dall'esame rigoroso dei fatti particolari ch'essa riassume. La vera ragione che fa credere che il vino svapora, è un fatto costante e universale avvertito da tutti, cioè l'evaporazione dei vini passati e presenti.

Questo fatto, vogliasi o no, è la vera premessa che serve di prova, premessa che ciascuno di noi stabilisce esplicitamente o implicitamente quando ragiona.

Dunque la proposizione generale non è nè istruttiva, nè efficace, nè seria, e i fatti da essa menzionati genericamente possono servire bensì di aiuto alla memoria, ma non mai di prova alla ragione, la quale esige fatti sperimentati, costanti e universali. La proposizione generale ricorda i fatti, ma non li genera. Onde le vere premesse del ragionamento sono i fatti da noi conosciuti, e non la formola generale o guida abbreviativa che

li ricorda. I fatti agiscono attraverso, ossia per mezzo della formola generale, e talora possono anche conchiudere senza di essa, come sei soldati bene istruiti e risoluti possono, occorrendo, fare da sè senza caporale.

I ragazzi, gl'ignoranti, gli animali stessi sanno che il sole si leverà, l'acqua li annegherà, il fuoco li arderà senza ricorrere a nessuna proposizione generale: lo sanno perchè ogni nostra conoscenza consiste nell'unire un fatto a un altro, per avvicinare la somma delle proprietà conosciute alla somma indefinita delle proprietà da conoscersi, o più brevemente, perchè partono dal particolare al particolare. Onde ben avverte Mill che se avessimo una memoria abbastanza ampia, e la facoltà di mantenere l'ordine in una grande massa di particolari, potremmo ragionare senza impiegare una sola proposizione generale; esse non sono che formole per inferire particolari da particolari. (4)

Più sopra abbiamo domandato se un numero più o meno grande di fatti può costi-

tuire una prova, e abbiamo risposto affermativamente.

Ma ciò, per chi vuol ragionare rigorosamente, non basta: altro è la ragione per cui si crede un fatto, altro la ragione del fatto stesso, la quale spiega come questo fatto avviene o può avvenire.

Onde per dimostrare come avvenga che il vino svapora, bisogna indicare la causa per cui svapora, cioè spiegare come il calore, diminuendo la coesione delle molecole dei corpi, le allontana le une dalle altre onde più facilmente si sperdono.

Ma la legge che attribuisce una causa ad ogni evento non dipende dalla osservazione, dicono molti; quindi non è una proposizione d'esperienza. Mill dice di sì, egli crede che gli stessi assiomi sono risultati dell' esperienza generale, la quale li ratifica e consacra senza bisogno di alcun principio *a priori.*

Ma come, dirà il Matematico, non è egli evidente da sè almeno l'assioma goemetrico,

per esempio: due quantità eguali ad una terza sono eguali fra loro?

Quando dico: due rette non possono chiudere uno spazio; io, voi e chicchessia percepiamo questa verità senza bisogno della testimonianza dei sensi. L'assioma dunque è evidente da sè, perchè il suo contrario è incomprensibile: noi non possiamo immaginare uno spazio chiuso da due rette; le idee che costituiscono l'assioma hanno un rapporto necessario e non accidentale; quindi gli assiomi non sono prodotti dalla esperienza.

Niente affatto, risponde Mill; non v'ha nulla nell'intelletto che non sia stato prima nei sensi. Nulla impedisce che anche il contrario di molte proposizioni d'esperienza sia incomprensibile, ripugnante. L'idea, ossia la rappresentazione di un oggetto e la percezione, ossia l'atto sensitivo col quale lo vediamo, talora sono differenti, talora non lo sono. Ma, trattandosi di figure più o meno geometriche, la visione interna riproduce esattamente la visione esterna, l'idea in tal caso non può contraddire alla percezione: onde gli

assiomi sono prodotti della esperienza, appunto perchè il loro contrario è ripugnante, appunto perchè l'immaginazione si accorda colla sensazione.

Ma, insiste il Matematico, nell' assioma la testimonianza dei nostri sensi non è soltanto inutile, ma spesso è impossibile, come nel caso su riferito, perchè l'esperienza non può seguire due rette che ad una distanza limitata. Dal punto dove cessa l'esperienza l'assioma continua sino all'infinito senza bisogno di essa. Adunque gli assiomi non sono prodotti dalla esperienza, nè hanno bisogno di lei per costituire una prova.

L'argomento del Matematico pare fino, stringente, inespugnabile, e se, come disse un poeta, il verbo *essere* sta nel *parere*, non ci rimarrebbe che gettare la lingua ai cani. Ma Mill non si lascia turbare da sofismi. Mill ritorna arditamente alla carica, investe il Matematico, e con lui getta senz'accorgersi a gambe in aria anche un professore di metafisica che sta preparando un argomento *a priori*.

Noi non impugniamo, dice Mill, che la sola visione interna, detta dai filosofi intuizione, possa senza esperienza scoprire che due rette non possono chiudere uno spazio, e altri simili assiomi: ma questa intuizione non è che una esperienza trasportata dall'occhio nella immaginazione. E invero la presenza immaginaria tiene spesso luogo della presenza reale: onde ben s'apponeva il profondo Leopardi quando scriveva;

> . . . . Dell'Imago,
> Poichè del Ver m'è tolto, assai m'appago;

e ben sel sanno coloro che propugnano

> La sognata dai re grazia di Dio.

Volete sentire come Mill in poche righe delude le insidie degl'ideologi? Ascoltate.

Chi può impedire che le linee immaginarie producano lo stesso effetto delle linee reali? Chi può impedire di vedere ad occhi chiusi colla sola immaginazione le stesse linee da noi vedute prima cogli occhi aperti? Forse che le proprietà geometriche trasportate colla

immaginazione in faccia alla visione interna saranno men sicure che se fossero trasportate col lapis nel campo della visione esterna? Se posso trasportare queste proprietà dalla natura sulla carta, perchè non potrò io trasportarle con uguale sicurezza dalla carta nella mia immaginazione? Se posso col telescopio accrescere la forza della visione esterna, perchè non potrò io aumentare colla immaginazione la forza della visione interna? Non v'accorgete che l'immaginazione fa in questo caso lo stesso ufficio del telescopio esercitato in un campo più vasto?

Se le testimonianze del telescopio sono, come tutti sanno, proposizioni d'esperienza, perchè non saranno anche proposizioni d'esperienza le testimonianze dell'immaginazione, la quale serve alla visione interna come il telescopio all'esterna? (5)

Oh! purghiamoci una volta il cervello dalle illusioni, e riconosciamo francamente che il sole splende per tutti, e che anche gli assiomi sono prodotti dell'esperienza. Che se (dato e non concesso) l'assioma costituisce

da sè una prova, ciò avviene soltanto perchè è accettato come prodotto dell'esperienza, la quale non ha bisogno di essere verificata da altro principio perchè li contiene tutti.

In quali casi e in qual grado possiamo noi affidarci all'esperienza? Si consulti l'esperienza. Essa fu e sarà l'unica maestra degli uomini serii: innanzi alla Ragione non c'è che lei, ed ella è in cielo, in terra e in ogni luogo il principio e il fine di ogni conoscenza; onde, come ben avvertì Kant, la coscienza dell'esperimento è la critica dell'esperienza. Chi ciò nega non lo fa certo per amor di Dio.

Intanto la Rivoluzione s'avanza: e, benchè oppressa, attesta colla sola forza della parola l'eternità del suo spirito.

II

Siam sinceri, almeno quanto ci è permesso dal Governo.

Onde fiaccare l'energia umana e confiscare a pro di pochi l'attività e l'operosità di molti, fu inventata dal despotismo una macchina a compressione detta *Logica* e una morale elastica, detta *Etica,* le quali mostrano l'uomo decaduto e malvagio per natura, onde poterlo usufruttar meglio.

A queste ed altre simili dottrine le quali smezzano e imbozzacchiscono l'uomo, che, innocente o colpevole, dovrebbe pur sempre

essere potentissimo di volontà, quale ce lo dipingono Dante e Shakespeare; a queste dottrine che propagano nella gioventù una logica assurda, tormento delle menti, disperazione dei cuori; a queste dottrine, grazie alle quali esiste tuttora in terra una classe di uomini che han doveri senza dritti, governabili soltanto con la miseria e la paura; a queste dottrine finalmente che stroncano i nervi alla dignità umana, predicando tutte le virtù a chi soffre tutte le privazioni e tutti i torti, occorreva por riparo con mano virilmente feroce che squarciasse senza pietà i veli d'Iside invitta, ma non invincibile.

A questo cômpito audace e generoso si accinsero oltremonti due fermi e vigorosi intelletti: *Smiles*, di cui abbiamo fatto cenno nell'*Ateneo italiano*, e *Mill*, di cui ora stiamo trattando.

I nobili, alti e poderosi concetti di Mill attestano la sua patria, l'Inghilterra, erede del valore di Roma e del senno di Venezia. E noi, che trovammo all'estero rifugio contro le insidie e persecuzioni degli ambiziosi

soddisfatti e dei poltroni d'ogni colore, prendiamo il vero dov'è per farne parte ai nostri amici. (6)

L'Uomo, l'Universo e le Cause prime! Poffare! quante favole, quante imposture! E dopo tante clamorose controversie che si conchiuse? qual'è il sistema propugnato negli abissi della sapienza governativa? Una nuova sofistica detta *Ontologia* che addestra gl'ingegni all'errore stordendoli di paroloni, innamorandoli dell'assurdo. Una *Logica* che prende per base delle sue dottrine l'autorità invece della ragione.

Nè dicasi che l'autorità si dimostra colla ragione, chè in tal caso la logica prenderebbe la ragione, non come legge, ma come strumento; ond'essa non sarebbe libera, ma serva come lo scalpello in mano allo scultore.

Ma via. Quì c'è lo spinaio. Si salvi chi può. Noi non presumiamo volare sulle nubi, a cavallo d'un'ipotesi. Figli della terra ci contentiamo di vivere ed operare su di essa, e accordiamo volentieri un sorriso agl'inge-

nui che credono senza esaminare: in tal caso la miglior credenza l' avrebbero i cuochi.

Nè quì diasi a credere alcuno che vogliamo alludere ai redattori di questa o di quell'altra *Rivista* più o meno cattolica.

A noi piacciono le pure e serene aure dei monti, e scendiamo di rado nelle valli. Ritorniamo adunque al nostro argomento. Fra i più valenti critici dell'opera di Mill trovasi il celebre Taine. Taine è un francese pieno d' ingegno originale, maraviglioso, e d' un' acutezza e felicità rarissime. Egli dichiarò e discusse in un volume la *Logica di Mill* con molta assennatezza, proprietà ed eleganza. E per ciò gli mandiamo le nostre congratulazioni.

Taine conviene con noi in accordare alla mente di Mill quella vena creatrice che impronta di originalità le proprie idee e dà alla scienza un vigoroso impulso, Taine non disconosce in Mill lo sguardo comprensivo del genio che, scrutando le antiche dottrine, rivela quì sconcezze, là nuove attinenze, e tutto

riduce a formola più esatta e più feconda. E di ciò lo encomiamo.

Ma Taine dimentica in qualche punto lo spinoso ufficio del critico, che, lungi dal proclamare come assiomi le proprie opinioni, deve esprimere per lo più in forma di dubbio il risultato delle sue considerazioni. E di ciò noi osiamo avvertirlo; non per boria, chè conosciamo ottimamente quanto in noi ogni cosa sia minima, ma per giustizia e dignità.

Taine ritiene che trasformare un dato sensibile in un dato astratto sia come esprimerne l'essenza, ossia definirlo. Noi, ci perdoni l'illustre critico, stimiamo che una tal trasformazione serva bensì di segno per farlo distinguere, ma non di definizione per farlo conoscere intieramente.

Una buona definizione è una scoperta preziosa, feconda e rarissima, che riassume quasi una scienza intiera; essa vale più d'un buon poema o d'una buona storia, perchè esprime un gruppo di fenomeni per mezzo d'una nozione astratta, che indica in un oggetto le

qualità principali da cui derivano tutte le altre.

Di queste definizioni quante ne possiamo contare? Ce lo dica il Sig. Taine: noi non ci stimiamo da tanto.

Ma badi il Sig. Taine che per noi la perfezione di una definizione, specialmente nelle scienze pure e miste è quasi come l'incontro dell'assintoto colla parabola; si sente ma non si determina.

Il Sig. Taine pertanto capirà di leggeri come, essendo le nostre definizioni quasi tutte imperfette, imperfetti pure siano i nostri giudizî; massimamente quelli che riguardano oggetti poco o punto definibili come la Vita, l'Universo, le Cause, ecc.

E invero non potrebbe darsi che alle mutate condizioni architettoniche dell'universo avvertite da Galileo ne debba seguire un mutamento corrispondente nel concetto di esso, quindi in quello del nostro pianeta e della vita?

Non potrebbe darsi che l'irritamento del medio evo contro il nostro sommo ed infe-

lice Galileo non procedesse tutto dal miracolo contestato di Giosuè?

Non potrebbe darsi che sotto il tema dell'immobilità del sole si nascondessero questioni più ardenti?

E dire che tutto l'edifizio filosofico del medio evo era sì bello, sì comodo, sì semplice: in mezzo le prove, al di sopra le ricompense, al di sotto le punizioni; palco scenico, logge e platea, tutto gratuito. Che generosità! Che sapienza!

Maledetta l'astronomia e con lei Galileo, Copernico e quanti osarono stritolare quelle immani e nere volte, disperdere l'ornamento dei cieli azzurrini e scompigliare così il concetto dell'universo su cui riposava tutta la scienza antica!

Allora la logica fioriva e toccava il suo apogeo, la metafisica dettava i suoi responsi alle turbe, e il mondo si governava dormendo tra due guanciali.

Allora un principe era tutto; un prete e un barone, qualche cosa; il resto, canaglia. Ora altri tempi. Tutti vogliono ciangottar di

dritti e di leggi. Perfino i ciabattini e i pizzicagnoli sollevano la fronte, prima uno, poi due, poi tre; si contano, e presumono di ragionare, quasi come se fossero uomini...

Veramente la logica antica era migliore *per certuni!* Intanto, malgrado l'ignoranza e la paura che domina le turbe, la muta eloquenza dei fatti, tanto più energica, quanto più compressa, ci attesta che la logica antica era ed è tuttora professata solo per calcolo d'interesse o d'ambizione dalle corti d'Europa, e che dove arde più aperta la guerra contro le dottrine di quella logica, ivi, le caste e i ministri di corte raccolgono minor messe di onori e di ricchezze.

Ma quanti e quali sono i metodi della logica positiva?

III

I fatti sono più evidenti delle formole; onde senz' altro, noi vi porremo sott' occhio i metodi in esercizio. E per essere esatti e chiari, vi citiamo tradotte le proprie parole di Mill sui 4 metodi: quello delle *concordanze*, e quello delle *differenze*, quello dei *residui* e quello delle *variazioni concomitanti*.

Benchè diversi, questi metodi hanno tutti un procedimento comune, *l' eliminazione*, per mezzo della quale si fa *l' induzione*.

„ Prendiamo, dice Mill, 50 crogiuoli di materia fusa che si lascia raffreddare, e 50

soluzioni che si lasciano svaporare; tutte si cristallizzano. Zolfo, zucchero, allume, cloruro di sodio; sostanze, temperature, circostanze sono differenti per quanto è possibile. Noi vi troviamo un sol fatto comune, un solo: il passaggio dallo stato liquido allo stato solido; e concludiamo che questo passaggio è l'antecedente invariabile della cristallizzazione. Ecco un esempio del metodo di *concordanza*. La sua regola fondamentale è che se due o più casi del fenomeno di cui si tratta non hanno che una circostanza comune, questa circostanza ne è la causa o l' effetto. „

„ Prendiamo un uccello che è nell'aria e respira; immergiamolo nell' acido carbonico, egli cessa di respirare. La soffocazione s' incontra nel secondo caso e non s' incontra nel primo; tuttavia i due casi sono somiglianti per quanto è possibile, poichè si tratta in tutti due dello stesso uccello e quasi dello stesso momento; non differiscono che per una circostanza, l'immersione nell'acido carbonico sostituita alla immersione nell'aria. Da ciò si conchiude che questa circostanza è uno degli

antecedenti invariabili della soffocazione. Ecco un esempio del metodo di *differenza.* La sua regola fondamentale è, che se un caso in cui il fenomeno di cui si tratta s' incontra, e un caso in cui esso non s' incontra, hanno comuni tutte le loro circostanze, salvo una, il fenomeno ha questa circostanza per causa o per effetto. „

„ Prendiamo due gruppi; l' uno di antecedenti, l'altro di conseguenti. Si sono collegati tutti i loro antecedenti, meno uno, ai loro conseguenti, e tutti i conseguenti, meno uno, ai loro antecedenti. Si può conchiudere che l'antecedente che resta è legato al conseguente che resta. Per esempio, i fisici, avendo calcolato, secondo le leggi della propagazione delle onde sonore, quale dev' essere la rapidità del suono, riconobbero che nel fatto i suoni vanno più rapidamente di quello che indica il calcolo nella teoria. Questo di più o residuo di rapidità è un conseguente e suppone un antecedente: Laplace ritrovò l'antecendente nel calore svolto dal condensamento di ogni onda sonora, e questo nuovo

elemento introdotto nel calcolo lo rese intieramente esatto. Ecco un esempio del metodo dei *residui.* La sua regola è, che se si toglie da un fenomeno la parte che è l'effetto di certi antecedenti, il residuo del fenomeno è l'effetto degli antecedenti che restano. „

„ Prendiamo due fatti: la presenza della terra e l'oscillazione del pendolo, ovvero la presenza della luna e il movimento delle maree. Per legare direttamente questi due fenomeni l'uno all'altro, bisognerebbe poter sopprimere il primo e verificare se questa soppressione produrrebbe l'assenza del secondo. Ora questa soppressione è nell'uno e nell'altro di questi casi materialmente impossibile. Perciò noi adoperiamo un mezzo indiretto per unire i due fenomeni. Notiamo come tutte le variazioni dell'uno corrispondano a certe variazioni dell'altro, come tutte le oscillazioni del pendolo corrispondano alle diverse posizioni della terra, come tutte le circostanze delle maree corrispondano alle posizioni della luna. Da ciò ne concludiamo che il secondo fatto è l'antecedente del pri-

mo. Ecco un esempio del metodo delle *variazioni concomitanti.* La sua regola fondamentale è, che se un fenomeno varia in un modo qualunque, ogni volta che un altro fenomeno varia in un certo modo, il primo è una causa o un effetto diretto o indiretto del secondo. „

Ma dirà taluno: l'induzione e la deduzione non sono roba nuova: Ficino, Telesio, Campanella e gli stessi scrittori del medio evo osservavano, inducevano e deducevano con incomparabile accorgimento senza mai progredire. — Che significa ciò? È segno che al loro sistema mancava qualche cosa. Che mancava? Ce l'ha detto Galileo nell'epigrafe che abbiamo posto in capo al primo capitolo di questo saggio di logica: *La ricerca delle essenze io l'ho per impresa poco meno che impossibile.* Il che vuol dire che dobbiamo abbandonare la ricerca delle essenze e preferire una sola e piccola verità certa a mille grandi verità incerte, ipotetiche.

„ E invero, ben avverte l'illustre professor Bernard, quando dite che la nuvola è vapore, che il vapore è acqua, che l'acqua

è materia, giungete sempre ad un ignoto inesplicabile. „ Ma il Chimico vi dirà: l'acqua è un corpo composto d'una data quantità d'idrogeno e d'una data quantità d'ossigeno. Ma che sono l'idrogeno e l'ossigeno? perchè ci vuole quella data quantità a produrre l'acqua? Voi non lo sapete, noi neppure. Tuttavia non ci scoraggiamo. Ignoriamo, è vero, che sia l'essenza della luce, del fluido elettrico, dell'idrogeno, dell'ossigeno, ecc.; ma ne abbiamo scoperte le leggi principali, calcolate e usufruite le forze, onde, il commercio, le industrie e le scienze furono rinnovate, e di conquista in conquista siamo pervenuti a prodigi ch'era follia sperare. Intanto i nostri filosofi che da secoli e secoli sudano sangue intorno alla ricerca del principio vitale, che trovarono? che la vita è il contrario della morte, che la forza della morte vince la forza della vita; il che, secondo noi, vale quanto dire, che un quarto d'ora prima di morire, l'uomo è ancor vivo. Poscia scoprirono che l'oppio fa dormire perchè ha virtù dormitiva; che l'Ente crea l'esistente; che

l'uomo è un animale composto; che l'unica vera morale è quella di Roma; che i gradi del dritto devono essere distribuiti secondo il numero delle lire di censo, e tutte le altre dottrine fisiche, morali e politiche, che produssero il papato, il dritto divino, l'inquisizione, i gesuiti e altre simili squisitezze che è più bello tacer che dire.

E questa scienza, questa filosofia, questa morale, questa politica, ispirate e governate dal capriccio di chiunque possa intitolarsi re o pontefice sono esse verità degne d'un uomo? Noi ne dubitiamo.

E finchè queste e simili asserzioni non siano dimostrate col metodo matematico o col metodo sperimentale, noi le lasciamo con l'astrologia e l'alchimia.

Dunque il pensiero, la ragione, la coscienza non sono che astrazioni senza valore? Chi sa ciò che sono per lo più non lo dice....

I filosofi da Aristotele ad Hegel, non poterono mai mettersi d'accordo su questo punto. Tuttavia provando e riprovando, nulla è impossibile. *Divinate coll'ingegno, inducendo; poi*

provate e riprovate con l'esperienza le vostre divinazioni; quindi deducete le conseguenze e accertatele per mezzo di nuovi esperimenti. Questa è l'unica legge per allargare il campo delle nostre cognizioni, e non perdersi in vane ricerche. Provatevi a svolgere con ottimi modelli l'idea del bello in un ragazzo e vedrete che quest'idea muoverà il suo spirito il quale tenterà di rivestirla per mezzo d'una forma reale, concreta. Per tal procedimento incominciarono e progredirono le belle arti. Non conosciamo che cosa sia *l'arte*, ma ne conosciamo già alcuni fatti che possiamo classificare per età, per merito, ecc. " Se vi è stato possibile, avverte il Villari, fondare una scienza delle forze, della luce, del calore, senza sapere che cosa sono, non vi sarà egli possibile fondare una scienza del bello, rinunziando per ora a conoscere l'essenza sua? Questa scienza potrà farvi sapere quali sono le condizioni in cui l'arte fiorisce o decade, quali sono i mezzi per meglio promoverla, quali le condizioni e le qualità che si richiedono nell'artista, quali le conseguenze che porta sullo

spirito umano e sulla società il fiorire dell' arte. „

Queste conseguenze non ci spiegano la natura del bello, ma sono possibili e dimostrabili coi fatti della storia.

Lo stesso dicasi del *diritto.* Da Pitagora a Cousin, i filosofi non poterono accordarsi sulla natura e sulla definizione del diritto; non pertanto la scienza del diritto è già molto progredita, e progredirà maggiormente se abbandoneremo agli scolastici le definizioni delle idee e i loro rapporti coll'assoluto.

Lo stesso della *politica.* Da Platone a Mazzini, i filosofi si stillarono il cervello per trovare un ottimo governo, il che vale quanto dire, un lupo buono, un papa liberale. I più profondi politici, abbandonata agli scolastici quest'astrazione, cercarono e trovarono ordinamenti di un governo praticamente possibile per una determinata società.

Lo stesso della *religione.* Da Socrate a Fénélon, i filosofi si mostrarono impotenti a determinare l'idea di Dio. I più valenti scrittori esaminarono, non la natura di Dio; ma i mo-

numenti più grossolani, i riti più rozzi e i più splendidi, le rovine delle religioni antiche e moderne, e provarono con i fatti che l'idea di Dio è nata nell'uomo, che essa risplende or più or meno; ma non muore mai. Onde chiaro appare come nella persona di Cristo la religione festeggia il suo più profondo concetto speculativo, cioè l'incarnazione o individuazione dell'assoluto nella natura, vale a dire *la ragione in atto nell' universo.*

E invero la ragione per essere in atto deve operare, per operare deve determinarsi, per determinarsi deve individuarsi, ossia prender forme individue. Così il generale si produce attraverso ai particolari, così la scienza si genera nell'esperienza.

Qual conseguenza rilevasi da quanto abbiamo detto? Che dai fatti visibili e reali possiamo conoscere alcune fra le leggi che governano l'uomo e l'universo, e per contrario dall'estasi speculativa e dalla logica delle nostre scuole e dei nostri filosofi non si pervenne nè si perverrà mai a conoscere scientificamente nè il Vero, nè il Buono, nè il

Bello. Ogni popolo, ogni secolo ebbe il suo Buono, il suo Bello e il suo Vero; e solo la storia della sua società, della sua arte e del suo stato ce li può fare comprendere.

I risultamenti dell' uomo fisico essendo relativi alle circostanze che lo vengono modificando, forza è che siano relativi anche i prodotti del suo cervello, parte dell'uomo fisico.

E allora l'Assoluto?

Lasciamolo in pace per ora: *ne parleremo un' altra volta.*

IV

Senza opportunità di tempo le dottrine perdono la loro forza di assimilazione.

Intormentita per l'abuso e colpita di sterilità sotto il peso della universale diffidenza e delle stolte applicazioni dei suoi stessi amici, la metafisica fu schiacciata dal ridicolo.

Ma ciò fu immorale, dissero taluni. Qual pro dal persuadere all'uomo che una *cieca forza* regge i suoi destini? La logica, rispondiamo, è un metodo e non un sistema come la morale. Esigere che un metodo sia morale è come esigere che l'aritmetica, la geografia,

la chirurgia siano cattoliche. La logica studia il miglior metodo di scoprire il vero e non l'arte di moralizzare i birbanti, o drizzar le gambe ai cani; la logica è la forza della ragione, non già la ragione della forza.

Onde *cieca forza* è quella di coloro che impongono agli uomini di misurare pensieri, parole e giudizii secondo l'interesse del più forte che salì al trono facendosi sgabello di teschi sanguinosi, o secondo il capriccio del più furbo che riuscì a farsi credere interprete di questa o di quell'altra Egeria, e a foggiarsi una morale sostenuta dall'impostura, dall'oro e dal cannone. *Cieca forza* è quella che incarcerò Galileo, torturò Campanella e Arnaldo da Brescia, quella che arse sul rogo Savonarola, Bruno e Vannini, quella che fece insidiare, calunniare e assassinare in ogni tempo e in ogni luogo i generosi che tentarono sospingere su miglior via i fratelli vigliaccamente ingannati e avviliti.

Anche volendo rinunciare alla Ragione non si può, perchè dessa è superiore alla nostra stessa volontà.

Circondatela, stringetela, opprimetela se volete di sofismi o di catene, il sorriso della convinzione le sfiorerà sempre le labbra, vostro malgrado, perchè le convinzioni sono indipendenti dalla volontà nostra.

Più diremmo se non sapessimo di parlare ad un popolo che cerca la verità e la teme, che onora la virtù e disprezza il virtuoso.

Quando le turbe, (in zoccoli o stivaletti poco importa,) invece di credere o di beffare tutto, onoreranno il culto del Dovere, la fede della Ragione, l'autorità della Scienza, allora soltanto saranno rispettati i buoni costumi.

Per ora i ministri dell'ara e del trono possono schiamazzare quanto vogliono nelle aule della reggia ovvero in chiesa; se non istudiano a fondo le necessità logiche del tempo e del paese in cui vivono, se non sanno distinguere *ciò che è, e ciò che importa che sia*, ciò che conviensi distruggere e ciò che fa d'uopo edificare; se non sanno applicare con rigorosa logica i principj economici più elevati senza affamare o dissanguare le turbe, non faranno che mutilare i dritti a sostegno delle

leggi; in breve, rovineranno Governo e nazione dopo averli entrambi disonorati. Voglia Iddio che la cieca riverenza verso il capo dello Stato non chiuda le labbra a tutti quelli cui torna utile tenerselo amico.

Ma la logica dei fatti è inesorabile.

Sull'abisso dei fatti compiuti s'agita eterno e minaccioso il Diritto, come l'ombra dell'impiccato sui sogni del carnefice.

Onde le istituzioni quando non servono più all'indole dei tempi devono essere riformate coraggiosamente.

Qual sia l'indole dell'epoca nostra è noto dagli scanni di Corte ai banchi di piazza.

La nostra gioventù, non trovando nel mondo reale alcun riscontro col mondo ideale che s'era formato secondo l'istruzione avuta, si dispera: i più deboli si rendono misantropi, inetti ad ogni civile negozio, i più forti congiurano e fanno d'ogni erba fascio per rovesciare Stato e società. Quindi la guerra disonesta, incessante di astuzie e perfidie che corrompe le fonti della morale. È questa l'educazione di un governo riparatore? Valeva la

fatica mutare i nomi per conservar le cose? Questo sistema di governo dicesi in buona logica, non *rivoluzione*, ma *rotazione*, come quella della terra sul proprio asse.

Per conoscere l'uomo e le sue idee bisogna studiarli, non in astratto come fanno i gonfianuvoli, ma nella realtà.

Vogliasi o no, noi italiani siamo quasi tutti d'indole speculativa, poetica per eccellenza; il che è causa d'infiniti errori e amari disinganni. Ben si sarebbe potuto, volendo, porvi riparo efficace, il quale temperando il nostro naturale entusiasmo, facesse sì che tal dote tornasse, non a danno, sì bene a vantaggio comune. Ma il civile consorzio non lo volle. Invece di ammaestrare simultaneamente all'ideale e al reale le tenere menti, si fanno narrare ai nostri figli favole spropositate or religiose or profane, e si aumenta così il naturale loro entusiasmo per il maraviglioso, per l'ideale, per istorie antichissime più ideali ancora, celando loro la vera natura delle cose, i bisogni principali dell'uomo e della Società e i mezzi di soddisfarli.

Finchè durerà la terribile lebbra dell'ignoranza e della superstizione che corrode plebe e borghesia; finchè, aggiungendo all'errore lo scherno, s'insegnerà ai nostri figli da chierici scostumati una storia, un uomo e una vita che non esistono nè potranno mai esistere, perchè i tipi celesti e ideali non possono immedesimarsi coi terrestri e reali, non prepareremo che sempre nuovi e più amari disinganni, non raccoglieremo che la più crassa ignoranza delle cose più necessarie alla vita; non avremo che una prosuntuosa ciarlataneria di parole edificanti con costumi e coscienze corrottissimi, non vedremo che nuovi Aspromonti, nuove Custoze, nuove Lisse e nuove Mentane, non accumuleremo che nova e più terribile mole di odio e di bile che alla prima occasione eromperà tremenda come bufera.

Ma chi oserà porre il carro sulle rotaie e spingerlo alla corsa?

Se le teoriche logiche, che c'insegnano per tanti anni con tanto dispendio delle borse e delle povere spalle nostre, non si risolvono alla fine che in puro fumo d'immaginazione

appena poste a contatto del mondo reale, perchè impararle? Perchè mostrar falsati ai giovani gli acerbi misteri della vita e della storia? Chi vi diè sui figli nostri l'immorale privilegio di guastarli con un fanatico misticismo? L'uomo non nasce nè buono nè tristo, bensì pauroso. Dategli terra e luce e sarà prode...

Se è vero che lo spettacolo è nello spettatore, una nube sull' anima deve offuscare più la terra che una nube sull' orizzonte.

Lasciamo pure all' anima del fanciullo alcune innocenti e luminose illusioni; esse operano sulla sua imperfetta intelligenza come il vento sulla fiamma; poco la fa più viva, molto la fa vacillare, moltissimo la spegne. Il cuore del fanciullo è come quello della donna; privo di illusioni è un cuore disarmato, senza guida, che fa paura. Quando si svegliano il mattino, quando urtano per via contro un sasso, essi hanno bisogno di trovare una mano da stringere.

Ma le dolci illusioni che servono di guida al fanciullo non servono più all' adulto che

deve combattere con senno e virilità l' aspra battaglia della vita, contro la paura, il bisogno, la concorrenza, l'invidia, l'egoismo, la perfidia, e tutte le male passioni scatenate contro di lui; allora la prima scienza è quella di avere il pane d'ogni giorno e la pace del cuore; allora la regola della nostra mente dev'essere la ragione illuminata dalle leggi intrinseche, permanenti, universali della natura e dell'uomo; allora è necessario apprestare alla mente del giovane quelle verità che non si possono predicare sui tetti.

Se non che, per ritornare al nostro argomento, nei positivi mutamenti dell' umanità e dell' universo, i fatti d' un interesse puramente particolare, s' intrecciano talvolta con quelli generali in guisa da formare un tutto maraviglioso prodotto da un concorso di cause difficili o impossibili a considerarsi separatamente.

Allora, non potendosi eliminare, non si può neppure indurre.

E questa grave difficoltà s' incontra sopratutto nella dinamica, perchè quasi ogni movi-

mento è l' effetto d' un concorso di forze, e gli effetti delle diverse forze sono così intrecciati, che non si possono separare senza distruggere il movimento stesso.

Bisogna dunque fare il giro dell' ostacolo.

Lasciando pertanto il fatto che ci eravamo proposti di esaminare, noi ne cerchiamo alcuni altri più semplici intorno ad esso, li osserviamo, ne stabiliamo le leggi, e leghiamo ciascuno di questi fatti alla sua cagione, col procedimento della induzione; poi supponendo il concorso di due o più cause, concludiamo dalle leggi conosciute quale debba essere il loro effetto totale; infine verifichiamo se l' effetto dato è simile all' effetto da noi supposto. Se è simile, lo attribuiamo alle cause onde l' abbiamo dedotto. Se no, no.

Per ragione di chiarezza facciamo l' applicazione di questo principio ad un procedimento semplicissimo che ci ricordiamo d' aver praticato nella nostra fanciullezza.

Debbasi trovare per esempio la tinta di un colore simile alla tinta esistente sopra un fiore. Che devo io fare? Non potendo scom-

porre nei suoi elementi la tinta esistente sul fiore senza guastarlo, prendo due colori che abbiano qualche somiglianza colla tinta che voglio analizzare, per esempio l' azzurro ed il giallo: li unisco e incorporo insieme in uguale proporzione, poi esamino quanti rapporti di somiglianza o dissomiglianza esistono fra la tinta del fiore e la nuova tinta da me preparata; se ci trovo maggiore o minore quantità di un colore, faccio un' altra tinta, ponendoci minore o maggiore quantità dello stesso colore onde ottenere una tinta simile a quella del fiore, e rinnuovo la stessa operazione finchè io riesca ad ottenere una tinta simile o quasi simile. Così induciamo la qualità e la quantità dei colori acconci a produrre la tinta proposta.

Parimente per iscoprire le cause dei movimenti planetari, studiamo per mezzo dell' induzione le leggi delle loro cause: la forza d' attrazione e quella d' impulsione. Da queste due leggi deduciamo per mezzo del calcolo il movimento d'un corpo sottoposto all'azione combinata di queste due forze. Verificando

come i movimenti planetari osservati corrispondano esattamente coi movimenti previsti, ne concludiamo che le forze di cui si tratta sono le cause dei movimenti planetari.

" A questo metodo, a questo solo, avverte Mill, l'ingegno umano deve i suoi più grandi trionfi. " E invero esso fissa, per così dire, i limiti dell'umana ragione. L'induzione si usa sopratutto pei fenomeni decomponibili come sono le scienze naturali, la fisica e la chimica. La deduzione si usa sopra tutto nei fenomeni indecomponibili, come sono la storia, la fisiologia, l'economia, nei fenomeni della vita animale e sociale, e sopra tutto in quelli che non possiamo esperimentare compiutamente.

La deduzione, strumento delle scienze morali è lo scopo delle altre, giacchè tutte aspirano a riassumersi in poche proposizioni dalle quali si possa dedurre il resto.

Lo stesso che nei capi precedenti abbiamo detto di un fiore, di un liquido, di un colore, dicasi di una cosa qualunque, di una pietra, di un bruto, di un uomo, d'un secolo, d'un popolo. Per chi sa studiarli essi sono tanti

teoremi viventi, i quali per essere compresi non hanno bisogno d' altro che di essere ben enunciati.

Noi non possiamo conoscere che fatti e leggi di questi fatti, fisici o storici. Abbiamo l' uomo e il suo pensiero che si riflettono nella società e nella sua storia. I pensieri dell' uomo diventano fatti nella storia sociale. Onde la storia sola serve di termine di confronto per esperimentare le induzioni fatte e da farsi sull' uomo.

A che dunque invocare idiotamente il dito di Bossuet nella serena ragione dei fatti?

Lasciamo agli oratori, ai poeti, i loro artifizî e le loro magnifiche prosopopee. Siamo più modesti. Quando abbiamo sottocchio un nucleo naturale di fatti, surroghiamo a questi un fatto generatore per mezzo di progressive induzioni. Poi esprimiamo questo fatto con una formola precisa e breve. Quindi riuniamo le diverse formole ottenute in un nucleo, cerchiamo di surrogare ad esse il fatto che le ha generate, e continuiamo allo stesso modo finchè si arrivi ad un fatto unico capace di

generare tutti gli altri. Così si può pervenire a conoscere, non le Cause prime, l'Incomprensibile, ma le vere cause generatrici dei fatti esaminati.

Un simile procedimento è applicabile ai fenomeni naturali.

Mirate quella cascatella in fondo di quel viale, voi non conoscete le proprietà di quell'acqua. Accostatevi, e mirate come il fascio superiore cade unito e stretto nel piano inferiore; vedete come appena caduto, si stende e s'adagia per così dire nel nuovo letto, per ricadere in maggiore ampiezza nell'altro piano inferiore. Qui giunto, l'onda più forte e più divisa si forma un letto più largo, e vi lascia distinguere meglio la limpidezza e freschezza dell'acqua. Nè qui s'arresta, ma, soverchiando la sponda, ricade nuovamente in mille strisce ancor più larghe nella sottostante valletta, dove l'acqua finalmente si distende in più vaga mostra ponendosi in grado da essere meglio osservata e giudicata coll'esperienza dei vostri sensi.

Il primo fascio d'acqua, non sapendo d'on-

de deriva, noi non lo chiamiamo *causa prima*, ma *causa superiore*. Questo fascio genera un fascio di strisce sottoposte, che alla loro volta producono ciascuna un nuovo fascio di strisce, e così via dicendo, sino a che appariscano sotto gli occhi e la mano dello spettatore i fenomeni sensibili dell'ultimo fascio d'acqua.

Ora cambiate l'espressioni *fascio d'acqua* in *nucleo di fatti*, e l'espressione *strisce* in *fatti particolari;* e capirete come il mare infinito delle cose e l'eterno torrente degli avvenimenti derivi da distinti canali, uno superiore all'altro, tutti prodotti da una prima Sorgente inaccessibile, a cui lo spirito dell'uomo non può accostarsi che procedendo per una ordinata gerarchia di necessità logiche.

V

Le teoriche stancano; veniamo dunque al lato pratico, e applichiamo questo procedimento allo studio della storia.

Epperciò cediamo volentieri la parola al precitato signor Taine, il quale svolse per sommi capi una simile teorica applicata alla storia romana. " Considerando, dice egli, il popolo romano, vi si affaccia innanzi tutto la sua facoltà generale di agire in società non mirando che all'interesse personale, facoltà forte, indomabile, sorta e cresciuta da fatti e da rapporti necessarî, vale a dire dalle

circostanze che diedero origine alla fondazione e prosperità di Roma, la quale fin dal suo nascere fu un asilo composto di corpi nemici, nemico egli stesso de' suoi vicini, onde ogni membro di esso assorto in sè, è costretto nello stesso tempo ad agire sempre in società.

Staccate dalle altre questa facoltà egoistica e politica che è la più risentita, e ne dedurrete facilmente tutti i caratteri del popolo e del governo romano: l'arte di combattere, di negoziare, d'amministrare, l'invincibile amore della patria, il coraggio orgoglioso e freddo, lo spirito di disciplina, il progetto perseverante e attuato di conquistare, conservare ed usufruire il mondo conosciuto; ne dedurrete pure il rispetto alla legge, l'ingegno della resistenza e dell'attacco legale, la moderazione, e sopra tutto la perseveranza nelle lotte civili, la riflessione che calcola e la volontà che si domina.

Da questo nucleo di disposizioni morali si possono scoprire per mezzo d'una serie di deduzioni progressive tutti i fatti più importanti della costituzione romana, come fu da

noi dedotto il nucleo delle facoltà egoistiche e politiche che avete visto spiccare fra le altre.

Infatti portate queste facoltà fra le circostanze che circondano la vita privata, voi vi vedrete sorgere lo spirito interessato e legista: l' economia, la frugalità, l'avarizia, l'ingordigia, tutte le usanze calcolatrici che servono ad acquistare e conservare, quindi le forme minuziose di trasmissione giuridica, le abitudini del cavillo, tutti i provvedimenti che servono di guarentigia o di arma pubblica e legale. Portatela nelle affezioni di famiglia; voi vedrete la famiglia trasformata in istituzione politica e dispotica; fondata non sui sentimenti naturali, ma sopra una comunanza di ubbidienza e di riti; essa non è più che la cosa e la proprietà del padre, specie di provincia concessa come legato per legge, e impiegata a fornire il rispettabile pubblico di buoni soldati. Portatela nella religione; voi vedrete la religione fondata dallo spirito positivo e pratico, sprovvista di filosofia e di poesia; la vedrete prendere per Dei aride astrazioni, flagelli venerati per timore, Dei stra-

nieri importati in Roma dall' interesse, vedrete la patria adorata per orgoglio, per culto; troverete un terrore sordo e superstizioso, cerimonie minuziose, prosaiche, sanguinose, per preti troverete dei corpi organati di laici, semplici amministratori, nominati per interesse dello Stato e sottomessi ai poteri civili. Portatela nell'arte: voi troverete l'arte spregiata, composta di importazioni o di spoglie; ridotta al mero utile: strade, cloache, ponti colossali, ma non sublimi; la vedrete limitata alla produzione di opere politiche, pratiche, di documenti di amministrazioni, di libelli di fuoco, e di massime di ben governarsi; vedrete che, aiutata più tardi dalla coltura straniera, non riesce che alla eloquenza, arma da foro; alla satira, arma da morale; alla storia, raccolta oratoria di memorie politiche; essa principia soltanto a svolgersi per mezzo della imitazione, e quando il genio di Roma volge a decadenza sotto un nuovo soffio di vita.

Portatela nella scienza; e vedrete la scienza priva dello spirito filosofico, ridotta ad imi-

tazioni, a traduzioni, ad applicazioni, popolare soltanto in quanto concerne la morale, corpo di regole pratiche studiate per iscopo pratico coi Greci per guida; troverete di lei una sola invenzione originale, la giurisprudenza, accurata compilazione di leggi, repertorio da giudici finchè la filosofia greca non l'ebbe ordinata e ravvicinata al dritto publico.

Uno spirito secco, preciso, effetto della primitiva struttura del cervello, — una circostanza persistente e potente, la necessità di curare il proprio interesse operando uniti in associazione, hanno prodotto e fortificato straordinariamente la facoltà egoistica politica del popolo romano.

Da questa facoltà si deducono i diversi nuclei di usanze e abitudini morali. Da ciascuno di questi nuclei si deduce un ordine di fatti complicati e ramificati in minuti particolari: la vita publica, la vita privata, la vita di famiglia, la religione, la scienza, l'arte.

Questa gerarchia di cause è il sistema di una storia. Ogni storia ha il suo, e voi ve-

dete come si ottiene. Per mezzo dell' astrazione si distrigano dai fatti esterni le abitudini interne, generali e dominanti; da ogni nucleo di qualità morali si distriga la facoltà generale e generatrice.

Si suppone che sia causa, si verifica questa supposizione osservando se ha le proprietà dei fatti generatori. Si forma a gradi a gradi la piramide delle cause, e i fatti dispersi ricevono dalla architettura filosofica i loro vincoli e il loro posto. Come nelle scienze fisiche, anche quì la causa non è che un fatto. La facoltà egoistica e politica è nel Romano un'abitudine ereditaria più potente delle altre, la quale determina la specie e l'intensità dei suoi sentimenti e delle sue idee.

Presente in tutte le azioni, essa le regola tutte, subordina le une alle altre, produce la forza e la debolezza, le virtù ed i vizî, la prosperità e la ruina di un popolo, secondo le circostanze. Dimenticate se volete l'immenso ingombro dei fatti particolari, conservate soltanto la formola principale, e voi troverete di leggieri il rimanente; chiudete per

così dire in pugno mille e duecento anni e la metà del mondo antico. Così la storia di un popolo si semplifica, così soltanto formasi la scienza. "

Come i fenomeni del peso derivano dalla formola d'attrazione e quelli della luce dalla legge delle ondulazioni, così tutti i fenomeni di un popolo, (istituzioni, avvenimenti) derivano dalla sua formola, ossia facoltà dominante. Quale è la facoltà dominante del popolo italiano? — Essa rilevasi dall'esame delle sue abitudini.

Cerchiamola adunque nella sua storia.

Nei castelli sta la gente germanica, ossia i vincitori, prima barbari, poi baroni; nei comuni, alle falde dei castelli, sta la gente latina, ossia i vinti, mercanti, operai, armati a difesa comune. Il partito germanico s'appoggia all'impero, il latino alla chiesa.

Rallentatosi dopo le invasioni degli stranieri il braccio che teneva nei limiti della disciplina e dell'unione le distinte e riluttanti membra dell'impero romano, ogni provincia e più tardi ogni comune volle acquistare la

propria autonomia. E gran parte l'ebbero intiera, feconda e luminosa.

Ma siccome la libertà e l'iniziativa personale senza disciplina non hanno forza durevole, così l'Italia divisa e indebolita per guerre continue, oltre all'autonomia e indipendenza, perdette anche l'unità territoriale.

Se la civiltà italiana si fosse estesa oltre il limite accennato dal nome stesso *civile*, vale a dire nelle campagne, se tutti i comuni d'Italia invece di combattersi per malintesa gelosia si fossero disciplinati e aggregati fra loro come i comuni lombardi, nessun imperatore o pontefice li avrebbe spogliati, o calpestati.

Il municipio italiano concentrò in sè tutte le virtù e gl'ingegni della nazione, onde il prodigioso suo slancio d'intelligenza civile e e strategica, di prosperità commerciale e industriale che superò e maravigliò tutte le nazioni. E questo fu forza e floridezza.

Ma il municipio italiano, fantastico, geloso, tenacemente pettegolo, propugnatore di confraternite e consorterie, non lasciò mai

prevalere l'interesse collettivo e nazionale a quello delle parziali associazioni che pur seppero darci tanti eroi e tanti martiri degni di miglior causa, ei fece di sè l'unico suo fine, nè mai seppe aspirare più in là, ignorò, trascurò la campagna, e le idee di Stato, e costituendosi come centro unico a sè stesso, lasciò l'Italia frazionata in tanti accentramenti gelosi e ostili fra loro. Onde la lotta fra municipio e municipio, fra la città stessa e la campagna. Quindi un patto di sangue fra cittadini e contadini. Quelli intenti solo a imporre le più dure condizioni, questi ad evaderle colla frode e col ladrocinio. E questo fu debolezza e miseria.

L'Inghilterra, popolo meno speculativo e meno artistico dell'Italiano, ma più logico, più riflessivo e più positivo, si ordinò diversamente e mostrò più senno. Per l'Inglese il vivere in città è quasi un' umiliazione. Onde ei vive per lo più in campagna; la città è per lui un ritrovo, un mercato, quasi un'officina. In questo forte isolamento campestre ei si circonda di tutti i conforti della

città e rimane unito ad essa prestando assiduo l'opera sua alla potente unità civile e politica della nazione. Di quì emana l'indipendenza del carattere inglese, la sua spiccata individualità, la sua dignità, le grandi virtù domestiche e la più preziosa fra tutte, la facoltà di bastare a sè, (self-sufficiency) senza staccarsi nè dalla città nè dal centro nella nazione.

Come già dimostrammo in un nostro studio giovanile sul *carattere delle lingue*, considerate nei loro rapporti colle condizioni geografiche e storiche dei popoli che le parlano, l'indole di un popolo riflettesi in gran parte in quella della sua lingua, e delle sue abitudini. (7)

Dai pochi raffronti che quì citeremo rilevasi come le condizioni fisiche, economiche, morali e politiche della nazione italiana si riflettano nelle immagini della sua lingua come indica la stessa parola *immagine*, ossia figura riflessa. Gl'Italiani, chiusi in molti punti da un orizzonte strettissimo, circondati da molte colline e divisi dalla lunghissima catena degli

Appennini, per indicare il cader del sole dicono: *il sole tramonta,* ossia *va oltra monti.* I Francesi, cui le condizioni geografiche non permettono d'ammirare in molti punti lo spettacolo del tramonto, esprimono la stessa idea con diversa immagine e dicono: le soleil se couche. — Gl' Italiani chiamano *podere* (potestas) un campo anche piccolo e mal coltivato, perchè grazie al bel clima traggono dalla terra quasi tutta la loro prosperità; gl'Inglesi per contrario dicono *power* (potenza) la forza, l'industria, perchè essa è la fonte principale della loro ricchezza e dignità. E invero l'ingegno colto ed applicato praticamente costituisce un potere più sicuro della terra, dei muri limitrofi, perchè è inalienabile.

Noi, amanti come i Latini nostri padri dei marmi e delle statue, diciamo: *costrurre un giardino* (ædificare); gl'Inglesi dicono: *piantare un giardino* (planting), infatti i loro giardini abbondano più di piante e d'alberi di alto fusto di quelli degl'Italiani e dei Francesi; i Francesi dicono: *disegnare un giar-*

dino (dessiner), e per certo l'opera del compasso ha maggior parte nei loro giardini che in quelli degl'Inglesi e degl'Italiani. Ammirasi nei primi una preoccupazione per lo sfoggio e per la sicurezza personale, nei secondi ritiro e gravità, negli ultimi grazia e spirito di sociabilità. — Nella lingua italiana informata dalle idee cristiane dei trecentisti, la sventura, dice Gioberti, chiamasi *disgrazia*, quasi negazione della grazia, la quale nella filosofia del vangelo significa il favore o l'influsso dell'atto creativo ed è effetto della grazia, i Francesi meno divoti la dicono *malheur*, (mala ora).

L'Italiano per reclamare dal Governo il proprio dritto *supplica*, e spesso striscia; l'Inglese, avvezzo da lungo tempo a rispettarsi e a farsi rispettare, reclama dignitosamente col verbo inglese *petition*, del latino *petere*, (domandare cosa dovuta). In Inghilterra tutto è definito dalla legge o dall'uso, in Italia quasi tutto è arbitrario e dipende dal capriccio d'un ministro, d'un segretario, o di qualche altro individuo più morbido.

Gl' Italiani, figli di una terra che fu la prima sede del Cristianesimo, ove incontrasi quasi ad ogni passo, nelle case come nelle strade, una immagine di qualche santo o beato, impiegano spesso la voce *beato* per dire *felice.* Quindi dicono: *nella terra dei ciechi beato chi ha un occhio.* I Francesi, invece avvezzi da lunga serie di secoli a vivere in monarchia, a deliziarsi in quel ben di Dio che dicesi *roi*, esprimono la stessa idea dicendo: *dans le royaume des aveugles les borgnes sont rois.* Seguendo lo stesso principio, gl' Italiani dicono: *lavorare per l' amor di Dio;* i Francesi per esprimere lo stesso pensiero dicono: *travailler pour le roi de Prusse.* In Francia sempre un re che mette fuori gli artigli; in Italia sempre un Dio, un santo o un prete che ficca il naso in ogni buco.

Quindi un numero stragrande di modi figurati di dire simili ai seguenti: Essere un buon cristianaccio. Andare a farsi benedire. Aver la Pasqua in domenica. Godersi un papato, un canonicato. Cantare sempre la stessa antifona. Cantare ad uno vespro e compieta. Sco-

prire gli altari agli altri. Avere una faccia da scomunicato. Fare la panata al diavolo, ecc.

Similmente dai modi figurati seguenti si può indurre il genere dei cibi più usati in Italia: Cadere come il cacio sui maccheroni. Volere il risotto bell'e fatto. Esser pasta da far gnocchi. Esser di grossa pasta. Aspettare che piovano in bocca le lasagne. Cavarsi la sete col prosciutto. Essere un salame di Bologna. Non valere quanto una patata, un fico secco. Serbare una pera per la sete. Lasciarsi fuggire dal piatto le anguille fritte, ecc.

L'Italia tenne per più secoli il mare sotto il suo comando, onde ci viene ricordato questo fatto dall' abbondanza delle sue espressioni figurate tratte dalla marina; Portar acqua al mare. Prometter mari e monti. Navigar secondo il vento. Essere a buon porto. Far naufragio in porto. Imbarcarsi senza biscotto. Correre gran burrasca. Perdere la bussola. Affogar nella bonaccia. Restar nelle secche, ecc.

Similmente si riconosce dall'abbondanza di altre espressioni figurate il vigoroso im-

pulso dato dal commercio e dalle belle arti alla civiltà italiana nel secolo XII. E invero essendo stata l'Italia, sopra tutto nel medio evo, l'emporio dell'industria, del commercio, delle belle arti, le espressioni che ci ricordano questi fatti sono quasi innumerevoli, specialmente quelle che accennano all'industria della lana. L'uomo ordisce, la fortuna tesse. Far di ogni lana un peso. Ordire una trama. Dare il contrapelo. Far le balle. Far orecchio da mercante. Misurare uno col proprio raso. Scolpire un' idea. Sbozzare un progetto. Aver un abito che va a pennello. Toccar sempre lo stesso tasto. Stare in tuono. Uscir di chiave. Ritornare in chiave. Tornar colle trombe in sacco. Non aver da far cantare un cieco, ecc.

Lo stesso principio si può riscontrare nelle lingue di paesi men inciviliti. Infatti quando vediamo che gli Arabi hanno 1000 voci per indicare la spada ed altre armi taglienti simili ad essa, 200 per nominare il serpente, e 50 per designare il leone, possiamo di leggeri inferirne come questo popolo viva nei

deserti, e si trovi soventi alle prese coi leoni e coi serpenti.

A maggior conferma dei surriferiti principî gioverà un solo esempio corroborato da ragioni storiche intorno alla condizione di popoli diversi.

I Latini, popolo valente e bellicoso, per cui forza e virtù erano la stessa cosa, dicevano: *Quanto vali?*

Gl' Italiani per tristi condizioni politiche più passivi che attivi, dicono: *Come stai?*

I Francesi, costantissimi nella loro incostanza, volgarizzatori e apostoli d'ogni utile scoperta, d'ogni parola del progresso, dicono: *Come ti porti?*

Gl' Inglesi, il più pratico ed operoso popolo d'Europa, a cui il lavoro intelligente ed assiduo tien luogo di Sua Eccellenza, d'impiego e di confessore, dicono: *Come operi?*

Gli Spagnuoli, popolo riboccante di nobilume e di plebe che s'insidiano e s'ammazzano con complimenti e baciamani, dicono: *Come sta la vostra grazia?*

Gli Olandesi finalmente, popolo essenzial-

mente marittimo, in lotta continua colle onde dell'Oceano, che in molti punti lo minacciano persino in casa, dicono: *Come navighi?*

Questo semplice raffronto sui modi più volgari di salutarsi è un marchio distintivo della diversa indole dei popoli che li usano, e ci pare sufficiente a dimostrare come dalla lingua italiana si possano conoscere gran parte delle condizioni fisiche, politiche e sociali del popolo italiano, — e come ogni lingua sia un prezioso strumento d'induzione per quanti osano spingere lo sguardo fra le rovine della storia.

Essendo la lotta degli elementi tra loro cozzanti legge suprema di ogni cosa, intendiamo ottimamente come richieggansi ben altri elementi che la lingua, le istituzioni e il clima per ispiegare tutta la civiltà d'un popolo, opera umana, quindi infinitamente complessa. In ciò dissentiamo alquanto dal Sig. Taine.

VI

Vediamo ora come l' indole degl' Italiani, e quindi le loro vicende si possano in gran parte desumere dagli elementi locali e dalle circostanze in cui sorse e crebbe il popolo italiano.

Per farne rilevar meglio i punti più spiccanti procederemo per via di raffronti, toccando brevemente dell' indole di altri popoli. Gl' Italiani privi quasi sempre d' un costante centro politico, chiusi in città murate sotto l' ombra del proprio campanile, separati gli uni dagli altri per difetto di strade e di ca-

nali, e per l'abbondanza di fiumi poco navigabili, di torrenti devastatori, vissero e molti vivono tuttora conglutinati colla valle nativa, e quasi identificati coi loro burroni per mezzo delle influenze locali, che li mantengono in uno stato di tenace isolamento, d'inerzia, e di mutua ostilità, senz' altra industria che quelle di prima necessità, senz'altra educazione che quella del prete e del carabiniere.

Da questo sistema d'isolamento politico e civile applicato ai membri dello stesso corpo ebbe origine quella personalità originale, tenace, indisciplinabile, e quel proverbiale *dolce far niente,* vanitoso, passionato, dissolvente, che fin dai tempi antichi, scalzò, indebolì e infine subissò politicamente tutta l'Italia che era, non nazione, ma sistema di nazioni.

Soltanto un accorto e audace despota italiano avrebbe potuto ritenerla sull'orlo dell'estremo avvilimento, stringendo virilmente in un sol fascio tutte le membra sparte della nazione, perchè (vogliasi o no) il nido della libertà è la dittatura.

Avvertasi intanto che il proverbiale *dolce*

far niente non va confuso colla *codardia*, come avvenne a più d'uno scrittore d'oltre monti.

È tempo, per Dio, di finirla con queste ridicole declamazioni sulla codardia degli Italiani. “ Uomini leggeri e crudeli, esclama un robusto storico che non può essere sospetto di parzialità perchè non è italiano, avete voi dimenticato l'armata italiana di Bonaparte, soldato italiano ei pure, benchè adottato dalla Francia? Accusate, se volete, l'italiano di animo fantastico, violento, ma non di codardia, no; il suo coltello vi convincerebbe meglio della sua parola ch'ei non è *codardo.* ”

Ma l'Italia è mutata; dissero.

No, l'Italia non è mutata; e questo, come bene avvertirono pochi grandi pensatori, fu la sua rovina. Gl'Italiani vissero cogl'invasori germani senza mai fondersi con essi, tenaci, indisciplinabili, vanitosi, infatuati delle glorie dei loro avi.

Invano i feudatarî rizzavano sui monti i loro castelli merlati, i borghesi li demolivano e costringevano i vincitori a soggiornare in città coi vinti. Onde le memorande lotte dei

Guelfi coi Ghibellini ossia dell' elemento latino coll'elemento germanico. Infine la prevalenza quasi costante della parte guelfa che cagionò lo sperpero dell'aristocrazia germanica, dello spirito militare, della disciplina, che pure sono tanta parte della forza dei popoli.

Istituiti i comuni, le nuove franchigie fecero rifiorire il germe dell'antica civiltà. Indi la vita esuberante, faccendiera, impetuosa e avventuriera dei municipî lombardi e toscani. Indi i patti delle città italiane, (Bologna 1251, Firenze 1287) che abolirono la servitù e dichiararono cinque secoli prima della Francia i diritti dell'uomo. Indi l'esclusione dei grandi dal governo. Poscia il trionfo del minuto popolo coi Ciompi. E finalmente i tiranni, i Medici e la fine dei comuni.

Durante queste lotte che esaurirono le forze e disordinarono la disciplina, la tenace inerzia e l'indisciplinabile e impetuosa vanità degl'Italiani li rese incapaci di unirsi. Onde la grandezza d'Italia decadde rapidamente finchè affondò tutta nelle vicende del 1494 al 1530,

in cui la stessa politica macchiavellica, che gl'Italiani avevano sostituita alla forza, non potè trattenere l'irresistibile cozzo dell'Europa barbara, che correva a schiacciare l'Italia civile, elegante, ma tenacemente vanitosa, corrotta e discorde.

Da quell'epoca, ossia da tre secoli e mezzo in qua, l'Italia non fu politicamente che pallida immagine d'una grandezza caduta, e dal 1814 in poi può gloriarsi (dobbiam dirlo?) di possedere il nobilissimo primato nell'ignoranza e nei delitti sopra tutte le altre nazioni d'Europa, tranne la Turchia e la Spagna, come si rileva dalle tavole di statistica comparata dei diversi Stati d'Europa, di Block, 1860. Citiamo queste tavole perchè non si può conoscere esattamente le cose e gli uomini e accomodarvi le leggi, se non si è guidati nelle investigazioni dalla statistica, non essendoci scienza che non le sia tributaria.

« L'Italia, abbiam detto, non ha cambiato; anzi nessun popolo è rimasto più simile a sè stesso. Accursio e Bartolo riproducono le sottigliezze di Tribonio; Cardano

continua Archita; Dante segue le tracce di Virgilio; Goldoni imita Terenzio; Vico spiega Pitagora; Giusti fa rivivere Giovenale. Insomma l'Italiano vive ora d'armonia civile, di numeri e di ritmo come prima della invasione dei così detti Barbari.

I costumi degl'Italiani in generale, meno nelle classi più agiate, che scimiottano i Francesi nelle mode per parere inciviliti, sono gli stessi degli antichi: lo stesso spillo d'acciaio nelle trecce delle donne, le stesse collane, gli stessi anelli e fin lo stesso pileo dei Romani sul capo. Nelle campagne, sopra tutto verso sud, quasi la stessa cultura, gli stessi pascoli che dispensavano il proprietario di risiedere in villa, lo stesso aratro descritto da Virgilio, fin gli stessi viaggi degli armenti dai monti nelle pianure romane o pugliesi e viceversa. Lo stesso nutrimento, il porco. La stessa turba intorno all'improvvisatore, si chiami Stazio, Sgricci, o Regaldi poco importa. " (8)

A sud sempre gli stessi Napolitani, ideologi e legisti rafforzati, musici valenti, mi-

mi e cantori infaticabili, entusiasti, menti acute, bocche larghe, il cuor sulla mano, e spesso la testa sopra i capelli.

Al nord sempre gli stessi Piemontesi e Lombardi, uomini d'azione, riflessivi, ottimi ingegneri, e meccanici, commercianti e calcolatori sfrenati, un po' scettici, leali, bocche strette, il cuor nella testa, e spesso la testa sui libri o nello scrigno.

Al centro sempre gli stessi Romani, lingue professorie, come direbbe Tacito, ottimi antiquari e latinisti, bravi tenori, buoni artisti, vanitosi, pronti a qualunque sacrifizio per la patria, si lascerebbero morir di freddo o di fame anzi che curvarsi a coltivare la loro terra.

In generale, ingegnosi, entusiasti, di primo slancio, gl'Italiani mancano delle virtù più socievoli, l'abnegazione e la disciplina. *Onde valgono molto come individui, poco come popolo.* L'Inglese per contrario e l'Alemanno, meno entusiasti, più colti, più operosi, riuscirono più presto ad unirsi in nuclei forti, disciplinati, e a porre l'uomo in istato da

svolgere le proprie forze in tutta la loro maggiore diversità.

I commoventi misteri della vecchia Allemagna, il battesimo della birra, le iniziazioni, i simboli, benchè passati di moda, pure ci svelano quell'indole essenzialmente simpatica, spontanea, che si assimila facilmente e fa della sua casa un altare, su cui sacrifica quell'egoismo individuale, arido che tutto dissolve. Generosa, longanime, socievole la razza alemanna dà alla Svezia i suoi Svevi, alla Spagna i suoi Goti, alla Lombardia i suoi Lombardi, all'Inghilterra i suoi Sassoni, alla Francia i suoi Franchi.

Preparata dal misticismo protestante e più tardi dal panteismo di Bruno, di Schelling, essa penetra in ogni luogo non sovrapponendosi come la razza latina, ma assimilandosi. Grazie al suo spirito d'abnegazione s'immola a Dio e alla patria comune, come s'immolava un giorno al suo Signore. Ciò spiega il maraviglioso spettacolo che ci offre ora la compiuta Unità germanica, la quale, a no-

stro parere, ha in sè maggiori elementi di durata che non ha l'Unità italiana.

E ciò perchè? Perchè l'istinto d'abnegazione, il dominio di sè, pregio che forma la grandezza della razza germanica, è quasi affatto ignoto agl'Italini. Per isfogare un capriccio, una velleità passeggera, basta esser vile; per vincerli occorre una virilità di propositi, che fra gli uomini passionati e impetuosi di certi paesi e di certi tempi si stenta a trovare.

Allora come spiegate i magnanimi fatti e le grandi imprese del popolo romano? Colle circostanze in cui esso si svolse. Vedeste voi mai un capo banda di briganti? Inseguito fra burroni come una fiera, ei fugge sì, ma tratto tratto si volge indietro come leone ferito, minaccia, deride i soldati e il petto nudo, il piede fermo, sparge la morte intorno a sè, finchè cade crivellato dalle palle o raggiunge un asilo sicuro nelle vicine foreste. Ebbene più d'uno di questi, mal educato, mal nutrito, e quel che è peggio, inviso e sprezzato, sfidò imperterrito a Milazzo, sul Volturno o

sulle alpi l'ira degli sgherri borbonici ed austriaci serrati in ordinate falangi.

Ora credete voi che per diventare di nuovo un prode fra i prodi e guadagnare un bel posto nella storia sia necessario che quest'individuo muti la tempra dell'animo suo o le midolla delle ossa? Noi siam d'avviso che gli basti applicare alla tutela della patria e dell'ordine quella stessa tenacia, accortezza e intrepidità e quell'individualismo solidale, calcolatore, previdente, che lo legava alla banda di cui era capo; giacchè nella stessa causa si può benissimo ammettere diversità d'indirizzo, come occorre spesso di fare agli uomini di ben composta ragione.

Lo stesso principio avvertiamo negl' Inglesi in cui scorre gran parte di sangue germanico. La natura si mostrò agl' Inglesi dura matrigna: onde son sempre in lotta con essa. Di quì la loro energia fisica e morale. Invece di spolmonarsi per pretendere il *primato* sulle altre nazioni, come fanno gli Italiani, o per proclamarsi da sè *gran nazione*, come fanno i Francesi, e passare il più dei giorni a cap-

tare, suonare, garrire, bere, giuocare, amoreggiare, discutere sull'origine e sulla fine dell'ignoto, guardando in alto come chi aspetta dal cielo i maccheroni, l'Inglese guarda in basso, osserva, esperimenta: col suo lavoro, co' suoi libri, co' suoi giornali, con sua moglie, co' suoi figli e con pochi amici, sa crearsi un posto fermo nel mondo, e un mondo nella propria famiglia. Staccato dal seno della nutrice, l'Inglese sfida intrepido i cimenti in terra e in mare. Per lo più è portato lontano dal tetto nativo, spesso nelle Indie o nell'Australia, dov'è costretto a guadagnarsi la stima e l'affetto dei colleghi colla parola sobria e pensata e rispettarsi sempre, vincitore o vinto. Così, temperando la temerità coll'accorgimento e colla legalità, ei si fa largo virilmente e destramente, in un mondo in cui la virtù sola non è certo la via più corta per riuscire; persuaso che converrebbe sempre esser gentili se lo fossero tutti, fa come l'orso: aguzza in pace gli artigli per la guerra.

Al teatro, al caffè, il giovane inglese preferisce l'aria aperta, le discussioni economi-

che e politiche, le lotte a braccia nude, la caccia alla volpe su per le rupi, o alle beccacce nell'acqua sino alle anche. Paziente, disciplinato, operoso, serio, armato di forza morale e materiale, ei sa farsi rispettare e sa ubbidire a qualunque costo; sia che debba affondare immobile col suo battaglione nei fianchi d'un vascello, sia che debba volare sereno a certa morte contro una batteria, che mugghia senza posa dalla cima d'una roccia inaccessibile, come avvenne in Crimea alla cavalleria di lord Cardigan, e agli Italiani, duce l'immortale Cappellini, nei gorghi dell'Adriatico. Onde nessuna maraviglia se l'Italiano scoprì l'America, lo Spagnuolo la conquistò, e l'Inglese la domina e usufrutta.

Pegl'idioti ogni fatto è opera di Dio, per gli uomini serii ogni fatto fisico, storico, o morale è conseguenza di un altro fatto preesistente. Esplorare questi fatti, ridurli ad unità ci pare opera più che ardua.

Tuttavia ne abbozziamo quì le prime linee, certi che ove ci è più scienza, ci è più indulgenza, e pronti sempre a modificare il

nostro avviso, se per avventura fossimo incorsi in qualche inesattezza di fatto. " La storia come tutto l'umano sapere non è per noi che l'accumulazione di piccoli fatti osservati di generazione in generazione, scampoli di sapere e di esperienze diligentemente tesoreggiati, e classificati. " (9)

Unificarli, spiegarli nelle loro manifestazioni più elevate è officio che richiede molto di quel senso pratico detto dai Francesi *tatto*, dai Tedeschi *oggettività*. Noi non presumiamo elevarci tant'alto. Stimiamo incontrovertibili i nostri principj, ma non tutte le ragioni con cui li sosteniamo. Anzi saremmo lieti che altri fortificasse i lati deboli del nostro lavoro, e ne schiarisse gli oscuri con quella copia d'argomenti che in questo *Saggio* sarebbero inopportuni.

VII

Nello stesso modo in cui le funzioni dell' animale derivano tutte dallo stesso tipo, così i pregi ed i difetti del popolo italiano s' informano tutti dalla sua qualità permanente, ossia dalla legge generale districata dal vario e confuso ordito dei fatti storici.

Non crediamo scostarci molto dal vero, affermando quì che lo stesso principio d' egoismo tenace che informò i fortissimi propositi dei Romani, nostri padri, unificati e disciplinati da ferrea necessità, si manifestò più tardi nelle dissolventi illusioni da cui si lasciò ab-

bacinare spesso l' infocata *immaginativa* degl' Italiani, quando non furono più soggetti ad assennata, severa e ferma disciplina.

La prima di queste illusioni fu il ridicolo dritto storico personificato nell'imperatore tedesco, persuaso d' essere l' erede dei Cesari romani; principio sanzionato soltanto da coloro cui giovava.

La seconda fu lo stolto ossequio al potere temporale dei papi, i quali avendo riconosciuto impossibile impresa assoggettare tutti gl' Italiani col confessionale e colle scomuniche, tentarono domarli dividendoli.

La terza fu il fatale principio d'isolamento sistematico delle repubbliche e dei piccoli Stati sempre gelosi e armigeranti fra loro, non mai abbastanza deboli da lasciarsi soggiogare, nè abbastanza concordi da unirsi in un fascio solo per difendersi.

La quarta fu il Macchiavellismo, inteso nel suo concetto più volgare ed esagerato; ossia la teorica degli utili delitti, lasciata in mano di uomini che, come bene avverte Ma-

caulay, nè amavano quelli che difendevano, nè odiavano quelli che combattevano.

Conseguenza della prima illusione fu il dominio degli Ottoni, i quali fecero rivivere in Italia i grandi feudi, ponendo le città sotto i vescovi, pretendendo fare e disfare i papi; onde sempre nuove contese e maggiori scissioni, malgrado la tenace personalità politica sussistente nelle assemblee e negli Statuti. Ma l'elemento latino non tardò a rinascere e soverchiare il germanico. Allora sorsero i comuni, prodigi di ragion pratica e con essi l'immagine precoce dello Statuto moderno entro le mura cittadine, l'adequamento dei Signori alle plebi, l'affrancamento dei servi e la surrogazione dell'enfiteusi al feudo; molta messe di scienza civile, ma nessuna unità, nessuna indipendenza.

Conseguenza della seconda illusione fu il Papato, che per meglio tosarle, divideva le sue amatissime pecorelle, aizzando i Franchi contro i Longobardi, gli Angioini contro gli Svevi, Francesi e Tedeschi contro Venezia, e sospingeva alternativamente gli uni contro

gli altri Francesi e Spagnuoli, per motivi che non avevano nessuna relazione coll' eterna salute.

Conseguenza della terza illusione fu l' estendersi e fortificarsi delle diverse forme di reggimento politico, il sottentrare delle piccole Signorie ai Podestà, dei Principati alle Signorie; nuclei riclamati dal bisogno di sicurezza, onde la forza materiale diventò base di tutti gli atti governativi. Ma da questi nuclei non potè mai sorgere la vita nazionale, perchè i Guelfi, non erano realmente più forti dei Ghibellini; onde la tenacità ambiziosa di ogni partito in voler fare da sè, nè mai scendere a conciliazione cogli altri.

Conseguenza della quarta illusione fu il Macchiavellismo inteso nel suo concetto più esagerato: riuscire e poi farsi dar ragione, correre prima al forziere poi al Campidoglio. Crudeltà perpetrate con meditazione fredda e profonda. Passioni impetuose e disciplinate a un tempo. Tenebrosi disegni d' ambizione nell' anima velati da una moderazione filosofica nelle parole. L' odio e la vendetta nel

cuore, la serenità ed il sorriso negli occhi. Appena scoperto il lato da ferire e addormentata la vigilanza, giù il colpo, primo ed ultimo, e l'affare era fatto. Tali furono le massime professate in politica dal maggior numero dei gentiluomini italiani di quel tempo per conservare o aumentare il loro dominio. Onde sorse poi l'uso di riguardare con pari mitezza quei delitti che richiedevano grande signoria di sè, destrezza, perspicacia, fertile immaginativa e profonda cognizione della natura umana.

Come ben'avvertì lo storico inglese su nominato, negli Stati italiani, come in molti corpi organici, un'intempestiva decrepitezza fu la pena di una precoce maturità. Il repentino loro grandeggiare ed il loro rapido decadere voglionsi principalmente attribuire alla medesima cagione, cioè alla suprema importanza che le città acquistarono nell'ordine politico.

Nessun paese d'Europa fu ricco e civile quanto l'Italia 400 anni fa. Mentre in ogni lido sorgevano colonie, porti, fattorie e cambi

italiani; mentre si spedivano loro a gara ambasciate per chiedere consigli; mentre si faceva tesoro delle cose antiche, si fondavano cattedre, e le ricerche letterarie si collegavano alle imprese commerciali e industriali; mentre la poesia, la pittura, la scultura erano con larga munificenza protette, le officine, i mercati, gli arsenali riboccanti; mentre l'Italia, per servirci delle parole del Tucidide toscano, " era ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno nei luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni più fertili, nè sottoposta ad altro impero che de' suoi medesimi, abbondantissima di abitatori e di ricchezze, illustrata dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, fioriva di uomini prestantissimi nelle cose pubbliche e d' ingegni molto nobili in tutte le scienze ed in qualunque arte preclara e industriosa, " s' avvicinava il nembo che doveva rovesciarsi su quelle care contrade, era imminente una età di stragi, di fame, di carestia, d' infamia, di servaggio, di disperazione, — in breve si addensava il fatale

cinquecento, e la grandezza d'Italia, divenuta or possesso straniero, ora assegno dotale, ora feudo ereditario, sempre preda del più scaltro, miseramente spariva....

Finalmente dopo tante illusioni, tante glorie e tanti patimenti, riconosciute le sue abbacinazioni e tutti gli errori del suo passato storico, l'Italia affermò arditamente il principio della sua esistenza. Risoluti di attuarlo, tutti i partiti sacrificarono sull' altare della patria comune le loro aspirazioni. Tal proposito nobile, gentile e gagliardo filtrò in breve nelle masse, e malgrado un' aristocrazia senza cuore e una democrazia senza testa, che volevano confiscare per sè sole la libertà di pensare e di scrivere, la nazione si unì, si fortificò, e si costituì con ordini liberi intorno ad una bandiera che rappresenta piuttosto un principio che una dinastia (1860).

" Si conosce facilmente per chi considera le cose presenti e le antiche, come in tutte le città e in tutti i popoli sono quelli medesimi desiderî e quelli medesimi umori e come vi furono sempre, in modo che egli è

facile cosa a chi esamina con diligenza le cose passate prevedere in ogni repubblica le future, e farvi quelli rimedi che dagli antichi sono stati usati, pensarne de' nuovi per la similitudine degli accidenti. " Questo principio altissimo quanto pratico e fecondo, che quì trascriviamo dai Discorsi di Macchiavelli, lib. I. cap. 29, c'induce a cercare nell'indole degl'Italiani il germe dei desiderî, ossia la qualità permanente delle diverse stirpi stanziate nelle due opposte regioni della penisola italiana; giacchè come la politica, la storia è scienza più sperimentale che speculativa, dovendosi in essa considerare, non l'uomo astratto, ma sì l'uomo qual'è nel suo *ambiente:* origine, costituzione, educazione, ecc.

Considerando il popolo italiano, massimamente quello del centro e del mezzodì, ci si affaccia innanzi tutto la sua facoltà dominante d'*immaginare* sconfinata e tenace oltre misura, — facoltà madre delle passioni più nobili e più abbiette, secondo l'indirizzo avuto. Favorita dall'ambiente, vale a dire dalle condizioni in cui essa nacque e si svolse, dai

siti pittoreschi, dalle roccie maestose, dalle ridenti campagne, dalla ricchissima vegetazione, dai limpidi ruscelli e dall'azzurro dei due mari che ne lambiscono le sponde, alterata e guasta dalla mala opera di pessimi governi e dalla lebbra levitica, questa facoltà fatale, l'*immaginativa*, fortificò e crebbe vigorosa ed esuberante.

Staccatela dalle altre e ne indurrete facilmente la qualità permanente dell'Italiano, vale a dire quella d'un ragazzo, che si può governare talvolta con una storiella o con due ciriege rosse; ma che è pericolosissimo se si lascia disoccupato in balìa ai suoi mille capricci, o se non è trattato con mano dolce e ferma a un tempo stesso.

Prestante l'aspetto, la fantasia vulcanica, inquieto, di rustica schiettezza cogli amici, diffidente cogli estranei, inclinato all'ozio e agli scaltri ripieghi, l'Italiano del sud in generale ricorre facilmente all'insidia a danno del governo o del ricco e prepotente barone. Pronto, esagerato nel bene come nel male, si appaga facilmente di buone parole, ma se una

passione lo agita diventa eroe o mastino. Restìo all'autorità, docile soltanto all'affetto, ei passa repentinamente dal furore alla pietà, dall'amore all'odio; benchè sensitivo, buono, sobrio, affettuoso, nato poeta ed artista sino alle midolla, ei riesce di rado nei suoi propositi, perchè manca di pazienza per riflettere e perseverare, e di disciplina per ordinarsi, dominarsi ed agguerrirsi.

Trascurando per lo più di coltivare il proprio ingegno per troppa fiducia nella sua feconda *immaginativa,* e per incuria dei passati governi, che abbrutirono le masse con l'ignoranza e la superstizione onde governarle più facilmente, questa sua vigorosa facoltà si lascia abbacinare dall'apparenza, isterilisce e non produce più altro che erbe inutili o spine. Per tal modo le più squisite intelligenze, i cuori più nobili degenerano quasi sempre per mancanza d'indirizzo e d'istruzione soda, positiva, e sono, anzi che di sussidio, di grave ostacolo al benessere economico e morale della nazione. Concludiamo. Il Napolitano

bene educato, lungi dall'essere ingovernabile, sarebbe degnissimo di governare gli altri.

Molto differenti dai meridionali, i Piemontesi, i Lombardi e gli abitanti delle vicine regioni sono meno soggetti all'istinto di simpatia o d'antipatia, hanno meno slancio e *immaginativa*, ma più riflessione; sono meno brillanti, ma più ragionatori, più fermi nel volere come nell'agire. Concordi, operosi, virili e disciplinati sino al sacrifizio, confidano molto in Dio, e anche un pochino nelle loro mani. Chiusi in sè, non per mancanza d'affetto, ma per delicato sentimento di riservatezza, meno spontanei, meno perspicaci, e focosi, ma più colti, e costanti degli altri Italiani, appaiono forse a primo tratto meno gentili e cordiali. Ma grattate la scorza, penetrate in alcuna di quelle anime e vi troverete non di rado la conciliazione dei contrarî: un'anima italiana e un animo inglese.

L'Italiano del sud pregia molto la tenerezza, l'apparenza e l'originalità; l'Italiano del nord le pregia meno: per lui la massima fra le virtù sta nel frenare gl'impeti del-

l' emozione; onde la sua apparente freddezza non è apatìa, ma stoicismo, effetto di alto sentire che si sforza di mostrarsi esente dalle umane debolezze. Perciò mentre l'Italiano del sud cerca la compagnia per espandersi e *sentir* meglio la vita, l' Italiano del nord cerca l'associazione per fortificarsi, e disciplinarsi; quegli cerca prima la simpatìa, questi la stima. Donde sì diverse tendenze se non dalla diversa preponderanza dell'*immaginativa?* Non diremo perciò col Taine che *una bella ragazza deve il suo bel colore di rosa soltanto alle molte costolette che ha mangiato*, ma conveniamo con lui che i fatti detti morali hanno sull'organismo umano assai minor influenza dei fatti fisici; epperciò doversi nelle prospettive storiche studiar bene innanzi tutto l'essere agente, le molle di cui è fornito, la forza prima da cui fu spinto e le circostanze favorevoli o contrarie, onde calcolare la curva che questo descriverà nel suo movimento.

VIII

Dalle cose sin quì discorse è agevole rilevare come, posti pochi cenni sintetici sull'indole d'un popolo, per esempio sulla forza dell'Inglese, sulla vivacità del Francese e sulla flemma del Tedesco si possano dedurre i suoi costumi, le sue istituzioni, il suo modo di comportarsi nella vita privata, civile e politica, come dalla conoscenza del tipo derivansi tutte le proprietà e funzioni dell'animale.

A maggiore schiarimento portiamo nella vita privata la facoltà dominante di ciascuno dei popoli su nominati e ne noteremo conse-

guenze diverse. L'Inglese nutrito per lo più di carne e birra, ha maggior energia e costanza; il Francese nutrito più variamente ha più brio e più intermittenze; il Tedesco nutrito più spesso di legumi e d'erbe ortensi, ha più ponderazione e meno impeto. L'Inglese non fa che quanto conosce bene; il Francese fa tutto, ma spesso fa male; il Tedesco fa, ma esitante e a rilento perchè sgomentato dalle difficoltà della perfezione ideale. Portiamo la stessa facoltà dominante di questi popoli nelle istituzioni religiose e civili e nelle scienze e ne noteremo altre conseguenze non meno importanti. L'Inglese bada alla teorica e alla pratica; il Francese cura più la pratica della teorica; il Tedesco, più colto di tutti, conosce bene la teorica ma poco la pratica. L'Inglese brucierebbe l'America per riscaldare il suo paese; il Francese vuol portare acqua in casa altrui e non vede il fuoco in casa propria; il Tedesco un po' tardo all'opera è più retto nelle sue intenzioni. Nelle produzioni dell'agricoltura, delle industrie, delle arti l'Inglese tende alla per-

fezione e alla solidità; il Francese al buon gusto e al piacere; il Tedesco all'utilità e alla opportunità. Nella vita pubblica e nelle imprese in generale l'Inglese accoppia l'audacia alla prudenza, la benignità alla serietà, la docilità al rispetto di sè; il Francese non ha membro che tenga fermo, generoso, arguto, incostante, inclinato all'esagerazione inventa poco, perfeziona molto, applica e propaga tutte le produzioni dell'ingegno umano; il Tedesco meno brioso e arguto, più fermo nei propositi, più riverente al dovere, critica, brontola, ma sa ubbidire e soffrire molto per il bene della sua famiglia e del suo paese.

Passiamo un istante in America. Siamo a Nuova York, a Washington, a Boston. Che ha quella turba di gente che corre come se fosse inseguita? Due amici s'incontrano; una stretta di mano, e via: talora due parole, ma senza punto e virgola. Qual è la causa di questo fatto? Forse l'opera dell'uomo, la legislazione, o l'educazione? Ma queste cose le hanno quasi tutte comuni con altri popoli.

Dunque eliminiamo queste circostanze comuni, osserviamo il clima e in esso rileveremo una circostanza che non è comune agli altri popoli, la straordinaria siccità dell'aria che influisce sul sistema nervoso. Dunque questa è la causa principale. Come l'abbiamo scoperta? Col *metodo di differenza, di St. Mill,* la cui regola fondamentale è che se un caso in cui il fenomeno di cui si tratta s'incontra e un caso in cui esso non s'incontra hanno comuni tutte le circostanze, salvo una, il fenomeno ha questa circostanza per causa o per effetto. Come si può modificare questo fenomeno, a prò dell'uomo? Non potendo modificare il clima, bisognerà modificare o l'influenza sua sull'uomo, o l'uomo stesso con acconce massime d'igiene e d'educazione. E così si fece. Onde ora in America trionfa la vita individuale, l'iniziativa privata e la virtù delle associazioni senza bisogno di birri nè di soldati.

Ora una parola sulla politica. Il colore della bandiera poco c'importa. Nere o rosse vanno tutte rispettate. Noi ci vestiamo a modo nostro, ma non pretendiamo che gli altri ve-

stano come noi. I rompicolli neri e rossi strillano sempre or contro il militarismo, or contro l'accentramento, or contro gli arbitrii del potere giudiziario, or contro le imposte; e non hanno sempre torto. Ma siccome tutto muta quaggiù, ne segue che l'opposizione sistematica è non solo un errore di logica, bensì una follia.

Se i primi riflettessero bene al modo in cui si comportò la forza armata a Napoli, Milano e Bologna, sopportando immobile ingiurie, fischi e persino sassate, se i secondi avvertissero quanti popoli più vecchi in libertà hanno minori franchigie delle provincie e dei comuni italiani, se gli uni e gli altri si accertassero come i nuovi codici italiani siano in molte parti più perfetti di quelli di altre nazioni, se studiassero quanto costa cara la libertà colle sue ferrovie, colle sue strade, co' suoi porti, co' suoi fari, colle sue scuole, co' suoi spedali, colla sua armata, colle sue amministrazioni, se tutti riflettessero come dopo tre guerre dispendiosissime si dovette rifare una nazione intiera, sì che pei

soli lavori pubblici si votarono dal 61 al 66 cinquecento ottantotto milioni, se ponessero mente a tutto questo, si persuaderebbero di leggeri che in Italia il Governo è forse più innanzi nella libertà dei nove decimi della popolazione.

Non potrebbe darsi che i nostri malanni derivassero, non da questo o da quel ministro, ma bensì dalle frivolissime personalità d'un popolo eccessivamente vano e riottoso che s'ingoia trenta ministri in un anno, mentre presso altri popoli un ministro talvolta dura per trenta e più anni? Non potrebbe darsi che ci fossimo ingranditi e rivendicati a libertà troppo rapidamente e che la nostra debolezza e discordia derivassero dal precoce nostro sviluppo?

Noi non vogliamo patrocinare nè questa nè quella bandiera. Per noi (ci si permetta l'espressione) la libertà in sè non è nè un bene nè un male. Essa è come il sole; quà fa germogliare i fiori, là i vermi secondo il terreno. Si prepari questo secondo le regole d'una logica rigorosa, inesorabile, e se ne

raccoglieranno frutti corrispondenti alla sua cultura.

Ogni fenomeno subisce la legge di azione e reazione, la quale prende diversi nomi secondo i fatti in cui essa si manifesta: nel sistema planetario dicesi *forza centrifuga e centripeta*, nell'oceano *flusso e riflusso*, nella circolazione del sangue *diastole e sistole*, nella vita politica *discentramento e accentramento.*

Applichiamo questo principio ai differenti periodi della storia del nostro paese e dell'uomo. Niuno ignora come al *discentramento* greco sia succeduto l'*accentramento* romano, e perciò il movimento della vita romana siasi manifestato dalla circonferenza al centro, onde la prodigiosa forza, autorità e disciplina che rese il nome romano orgoglio e terrore delle genti. A questo movimento ne seguì uno opposto nell'epoca della decadenza. I popoli dell'impero, mancata la forza di coesione e favoriti dalle invasioni barbariche, ripresero un'esistenza indipendente; epperciò le leggi nel medio evo non più locali, ma personali: romane, gote, franche, alemanne,

in breve, il trionfo dell'individualismo. Più tardi (1860) l'Italia si ricompose unita nell'accentramento politico in cui la strinse un principe italiano da essa eletto.

Così l'uomo, compiuta l'unità germinale della fanciullezza e fatto adolescente, si disgrega nelle sue diverse forze le quali vivono tutte una vita propria e quasi indipendente, finchè, scemata l'esuberanza dell'età giovanile, irrequieta, scomposta, ei si ricompone e si piega di nuovo sereno e sicuro sotto il prevalente impero della fredda riflessione. Al giungere della vecchiaia, ei si disgrega nuovamente in diverse forze più o meno autonome, secondo la prevalenza delle abitudini.

Considerata pertanto la facoltà dominante degl'Italiani, l'*immaginativa*, intrecciata con la varietà di stirpe, clima, abitudini e governi, se ne può di leggieri indurre come questo nucleo di cause precedenti e concomitanti dovesse accrescere in loro la forza discentrativa anche nel campo religioso, nello stesso tempo in cui lottavano, discordi, ma con indomito coraggio contro i parziali e for-

zati accentramenti politici delle Signorie straniere. Similmente se ne può indurre la loro difficoltà a disciplinarsi a perdurare nei propositi e la facilità a lasciarsi abbagliare da idee astratte, come quelle dei fasci di Bruto e della ricostituzione dell'antico impero romano, di cui, come si fa ora, gl'Italiani ricantavano tanto più le glorie quanto meno ne imitavano le virtù. Se ne può indurre parimenti il privilegio di elaborare i vasti concetti, il dono ricchissimo delle invenzioni, delle scoperte, degli ordinamenti politici, il gusto squisitissimo dell'armonia, delle forme, dei colori, onde l'incontrastabile primato degl'Italiani nelle belle arti. Se ne possono indurre ancora le frequenti rivoluzioni abortite, le gelosie e rivalità rovinose, il grande sperpero di forza individuale e speculativa, il bene dei diversi corpi sempre prevalente su quello del corpo intiero, il poco pregio della disciplina, l'esagerata cultura delle forme, l'abbandono e la miseria della campagna, numerosissimo e infelice gregge senza dritti

e spesso senza pane, escluso di fatto dalla vita sociale, tranne il parroco e il farmacista.

Nessuno ignora come uno Stato anche il più florido, in cui l'agricoltura venga trascurata, non può mai pervenire ad importante e sicuro incivilimento; così senza la debita corrispondenza tra l'intiero e le parti, senza quell'equilibrio d'azione e reazione di cui già parlammo, ogni cosa tende irresistibilmente alla dissoluzione. Possa almeno la rapida decadenza della forzata civiltà romana e quella del medio evo essere di salutare esempio a coloro che reggono le sorti della nostra cara patria, onde venga più presto colmato il profondo abisso tuttora aperto in Italia fra la città e la campagna, la quale, vogliasi o no, è la parte più importante della nazione. Se vogliamo esser liberi davvero cominciamo da quest'istante ad essere più logici e meno fantastici: salviamo dalla miseria e dall'abbrutimento almeno chi deve nutrirci e difenderci, predichiamo meno virtù a chi già soffre tutte le privazioni, e non do-

mandiamo alla figlia del povero più in là del suo braccio.

Perdonateci la digressione: ci sentivamo proprio tirati pei capelli.

Dalle cose sin qui dette appare abbastanza manifesto come l'*immaginativa* vivacissima degl' Italiani, la quale produsse tanti uomini egregi specialmente nelle scienze speculative e nelle belle arti, sia quella stessa per la quale il loro paese fu condotto in tanti funesti errori, e per l'errore in abbiettissima condizione politica ed economica; e come l'arte dialettica, separata dall'attenta osservazione dei fatti, sia più atta a confermarci nell'errore che a preservarcene, giacchè l'uomo suol tenere per reali le verità relative quando sono logicamente dedotte.

Che abbiamo noi fatto per arrivare a questo punto? Abbiamo considerato la facoltà dominante degl'Italiani in ordine ai casi particolari che la suscitarono o la rafforzarono, e vi abbiamo scorto, invece d'un *potere occulto*, dei rapporti di fatti, dei riscontri più o meno spiccati.

Intanto noi cominciamo ad accorgerci che la parola *immaginativa* esprime un fatto più complesso e più fecondo di prima; cominciamo a capire che l'analisi, fondamento della logica positiva, consiste nel sopprimere gli esseri ideali e nel moltiplicare i reali, ossia nell'arte di surrogare gl'istrumenti d'osservazione e di modificare gli oggetti osservati. Surrogando l'istrumento d'osservazione si fondò l'astronomia, modificando l'oggetto osservato si fondò la chimica.

Ma c'è di più. Ora cominciamo a rilevare come la conoscenza dei fatti generali, in forza dei quali si governa un popolo, stia in proporzione diretta non solo collo strumento di osservazione, ma ancora col numero degl'individui osservati, perchè allora scompaiono le particolarità e le anomalie individuali.

E invero chi esamina da vicino un piccolo arco d'una grande circonferenza non vede che un numero di punti arbitrariamente disposti, ma se mira da maggiore distanza, il suo sguardo abbraccia un maggior numero di punti, che appariscono più regolarmente

disposti sopra un arco di maggior estensione. Suppongasi che questi punti siano piccoli esseri animati liberi di agire ciascuno nella cerchia delle sue facoltà, non muterebbe perciò la natura della curva nè la permanenza della legge che presiedè alla sua formazione. Così l'uomo: come membro sociale subisce la necessità delle cause percorrendo la sua curva, come individuo perviene colla sua energia intellettuale a modificare gli effetti sino a giovarsi della stessa fatale forza delle cause.

Malgrado le differenze fin qui notate fra l'indole e le fortune di diverse provincie e nazioni, non vogliamo credere che esse dipendano unicamente dal maggiore o minore sviluppo del sistema osseo, muscolare o glandulare ovvero dal clima. L'esempio dell'Inghilterra che ha un clima affatto contrario a quello dell'America basterebbe a convincerci dell'errore.

Tutto quaggiù è convenzione ed abitudine. Le distinzioni stesse tra reazionari e rivoluzionari non sono che maschere: i reazionari

sono rivoluzionari arrivati; i rivoluzionari sono reazionari in cammino: tutto è bottega, e chi non vende o ha venduto o venderà. Gli onesti che fanno affari schivando il fisco sono a barche, ma i savi che riconoscono l'Uno nel Diverso e amano molto perchè intendono molto dove sono? Vediamo i Bruti che bruteggiano, ma dove sono i Cesari?

Ma noi abbiamo già oltrepassato i limiti di questo saggio. Quindi riepiloghiamo.

Il savio che studia filosoficamente la storia dà importanza e luce, più che ai fatti, ai rapporti che legano i fatti alle leggi, e sorvolando ai particolari, si tiene ai sommi capi, lasciando al lettore di colmare le lacune. Epperciò deve innanzi tutto crearsi un termometro nell'animo suo, osservando sè in rapporto cogli altri uomini onde scoprire i diversi generi di sentimenti e circostanze atte a produrre differenti generi di azioni e di avvenimenti. Con questo reattivo interno, con esso solo, ei potrà pervenire a conoscere e delineare in poche righe il marchio intimo

dell'indole e del grado di civiltà di un paese in un dato momento storico.

Da questi rapidi cenni sulla *Logica di St. Mill* e dalle applicazioni che ci provammo di farne, l'accorto lettore indovinerà quello che ancora vorremmo dire, ma che tacciamo: certe verità sono pericolose a pubblicarsi, perchè i pazzi e i tristi ne farebbero cattivo uso.

Qualche lettore avrà certo trovata un po' strana la pretesa di voler comprendere la storia e la politica nel numero delle scienze esatte. Qualche altro ci avrà già tacciati di materialismo e forse d'immoralità. Voi non rispettate, ci dissero, nessuna autorità. Secondo le vostre teoriche la storia e la politica si dovrebbero trattare come le combinazioni chimiche; le idee, le passioni come reattivi, e la letteratura, la filosofia e persino la teologia dovrebbero essere riguardate e analizzate come fiori sbocciati tra due vulcani. Badate che queste dottrine fanno rizzare gli orecchi a più d'uno.

Ogni volta che l'umana ragione sotto un libero governo tenta di spastoiarsi dall'igno-

ranza e dai pregiudizi, pullulano fuori le stesse accuse come gli scorpioni dai fanghi del Nilo sotto il sole della canicola. Risponder loro sarebbe follia.

Studiare e dichiarare la mirabile e sublime economia che presiede alle leggi dell'universo, lungi dall'offendere il sentimento religioso, è il più nobile omaggio che si possa fare al suo Autore, giacchè per esse si acquista un concetto della divinità molto più esatto, più elevato e meno ridicolo di quello che fu propagato dai profondi abissi della curia di Roma. Chi non s'accorge ormai che la libertà di coscienza rende alla coscienza stessa e alla fede il più alto ossequio, perche le considera come cose spirituali, superiori a tutte le forze umane, e sancisce così lo stesso libero arbitrio, l'idea dell'ordine e della suprema giustizia? Chi non s'accorge che così soltanto si può rialzare l'umana dignità e strappare alle immani fauci della superstizione milioni e milioni di prede? Chi non s'accorge che la predestinazione e la provvidenza stanno nella nostra mente e nel nostro braccio?

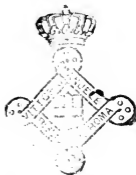
Concludiamo. — Italiani, volete che ci rendiamo liberi davvero? Cominciamo dall'essere più logici e meno fantastici.

Intanto, finchè, pochi eccettuati, non siamo che un branco di sagrestani e ciurmadori, che non sa rispettarsi nè farsi rispettare, sopportiamoci in pace questo ben di Dio, che si chiama clero, esercito e polizia, perchè ne abbiamo molto bisogno.

La libertà intiera non fiorisce che all'ombra della legge, cioè dove ciascun uomo è a sè birro, soldato e prete.

Se ci leggeste senza preoccupazione, consultate la scienza e la ragione; poi giudicateci nel silenzio del cuor vostro.

Se ci siamo ingannati, convinceteci e ci ricrederemo. In qualunque caso, facciamo voti sinceri affinchè nell'avversario di oggi riconoscano tutti il difensore di ieri e forse l'amico di domani.

FINE.

NOTE

(1) Vedi *Coste, Flourens*, e *Elie de Beaumont.*

(2) Molti pensieri di *St. Mill* si trovano in *Bacone, Telesio, Galileo, Hobbes, Loke, Hume, Pascal, Fontenelle, Bentham, Kant, Bichat, S. Simon, Cabanis, Buchner, Gruppe, ecc.*

(3) Vedi *St. Mill, System of logic.*

(4) Idem.

(5) Idem.

(6) Sulla valorosa guerra contro il merito e la proprietà, che si fa ora da un'associazione di cospicui malfattori e di poltroni levati ad alti gradi, uscirà fra breve alla luce un nostro *Studio storico-sociale*, documentato, col titolo *Il furto è la proprietà.*

(7) Vedi *l' Istitutore* (1854) giornale d'educazione diretto dall'egregio Prof. Berti, ex ministro della pubbl. istruzione.

(8) Vedi *Michelet.*

(9) Vedi *Smiles.*

Prezzo Lit. 1. 25.

Si vende da Mazzajoli *e* Maresca *in Livorno,*
via Vittorio Emanuele N. 29.
Da Loescher *in Firenze e Torino, e presso i*
principali Librai.